



Cattedra

RELATORE

CORRELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

Mi è doveroso dedicare questo spazio del mio elaborato a tutte le persone che hanno contribuito con il loro supporto, più o meno lontano, alla realizzazione dello stesso.

Un ringraziamento speciale va al mio relatore Sebastiano Maffettone e al professor Domenico Melidoro, per avermi guidata sapientemente e con la massima disponibilità in questo percorso, arricchendolo di stimoli e riflessioni.

Vorrei poi ringraziare i miei genitori che, seppur talvolta nell'incomprensione, hanno sempre rappresentato per me una fonte sicura di incoraggiamento e non hanno mai smesso di soffiare vento sulle mie vele.

Una dedica speciale alle mie nonne, per avermi insegnato il valore del sacrificio della formazione accademica, e a mio nonno, per avermi trasmesso la passione per la conoscenza e la preziosa virtù della curiosità.

Per finire, ringrazio infinitamente Vanessa e Nicola, che instancabilmente hanno dedicato il loro tempo ad ascoltare i miei interessi e creduto in me ogni singolo giorno.

Grazie a tutti voi questo traguardo è reso ancora più speciale.

INDICE

Introduzione	3
--------------------	---

CAPITOLO I. *Food justice* e le sfide della globalizzazione

1.1. Ingiustizie, rischi e paradossi del sistema alimentare globale	5
1.2. Food justice e food sovereignty	9
1.3. Cibo: da bene comune a commodity	13
1.4. Verso gli Alternative Food Networks	16

CAPITOLO II: Il comunitarismo di Walzer: un volto pluralista per la giustizia distributiva

2.1 Sfide per la teoria neoliberale	19
2.2 Il concetto di comunità	23
2.3 Sfere di Giustizia e significati sociali	25
2.4 Uguaglianza complessa e tirannia finanziaria	28
2.5 Cibo: più giustizie per un bene cross culturale	32

CAPITOLO III: Il futuro dell'agricoltura: verso paradigmi locali, giusti e sostenibili

3.1 Localismo, giustizia sociale e ambientale	37
3.2 Comunità sostenibili: il caso urbano	41
3.3 Sicurezza alimentare e resilienza	43

Conclusione	48
Bibliografia	50
Sitografia	53
Abstract	55

INTRODUZIONE

Con l'avvento della globalizzazione, il neoliberalismo dilagante ha scardinato l'etica dall'economia, creando ostacoli strutturali alla protezione dei diritti umani e dell'ambiente. I sistemi alimentari globalizzati, affermatasi a seguito degli accordi multilaterali della WTO del 1995, sono l'emblema di questo processo: catene lunghe, che attraversano continenti e rispondono ad asettiche logiche di mercato, lasciando alcuni popoli nella fame e nella malnutrizione e altri nell'obesità. Un insieme di contraddizioni e paradossi si riuniscono sotto il nome di *"food injustices"*: ingiustizie di accesso e distribuzione, ingiustizie industriali nella produzione, ingiustizie ambientali, mancato rispetto dei diritti di donne e lavoratori, così come del diritto universale di accesso a un cibo culturalmente adeguato.

Le questioni più urgenti di politica alimentare vertono su cosa fare non solo riguardo l'enorme fetta della popolazione mondiale colpita da fame e malnutrizione, ma pongono l'attenzione anche sulla crescente popolazione urbana e su come poterla nutrire usando mezzi che siano giusti, equi e culturalmente appropriati. Parte della letteratura si chiede che ruolo abbiano i governi nel fornire i mezzi per assicurarsi il diritto a un cibo sano e sicuro. La risposta politica liberale è semplicemente quella di applicare i principi democratici di diritto, libertà ed uguaglianza. Il cibo, però, pone un perenne problema di pluralismo. Quindi, come bilanciare i diritti individuali, il benessere generale di tutti e le tradizioni culturali?

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di fornire una possibile risposta a tale quesito, riattualizzando la teoria di giustizia di un celebre filosofo e politologo statunitense affine alla corrente di pensiero comunitarista, Michael Walzer, e applicandola ai sistemi alimentari moderni.

La proposta comunitarista di Walzer si pone in polemica con la tradizione liberale, affermando che essa sottovaluta, o addirittura ignora, la maniera diversa in cui le persone comprendono i *social goods*, i beni sociali, come appunto il cibo. Sostiene inoltre l'esigenza di una teoria di giustizia meno assoluta, ma più plurale, che sia sensibile alle differenze per assicurare che il diritto, l'interesse e, perché no, il gusto di ognuno siano rispettati. Walzer ritiene che le teorie liberali non considerino i significati sociali e i contesti, per cui ogni azione politica è destinata al fallimento. Ritiene anche che un sistema di distribuzione diversificata sia il sistema giusto, per cui sfida le teorie liberali proponendo concetti quali *"uguaglianza complessa"*, *"sfere di giustizia"* e *"associazioni involontarie"*. Afferma, a questo proposito, che sia necessario guardare all'interno delle nostre strutture sociali per comprendere realmente l'origine delle forme di disuguaglianza e che sia nelle tradizioni, nei gruppi, nei contesti e nelle culture che queste vanno spesso ricercate e rimosse.

Riattualizzando la proposta di Walzer, considerando studi recenti sui sistemi alimentari alternativi (AFN) e i crescenti movimenti sociali per la giustizia alimentare, possiamo meglio comprendere la connessione profonda che esiste tra “*local food*” e “*just food*”, tra sistemi alimentari locali e giustizia sociale, e la sempre più urgente necessità di un cambio di rotta. Molti casi studio dimostrano che la rilocalizzazione sia il presupposto per sistemi alimentari più democratici, ma soprattutto per comunità più sane, sostenibili e resilienti. Che sia in comunità urbane o rurali, un sistema che riavvicini produttore e consumatore sulla base dei loro legami sociali, che renda visibile l’impatto delle nostre scelte, che riconsegna ai governi nazionali la loro sovranità sottraendola alle corporazioni finanziarie e che riporti la tradizione e l’etica nei sistemi economici, è la base per attenuare le ingiustizie create dalla globalizzazione, ridurre l’impatto ambientale e far sì che ogni comunità abbia accesso a un cibo più giusto, buono e sano per la propria salute.

Seguendo questa linea di ricerca, ho organizzato l’elaborato in tre sezioni.

La prima sezione mira a fornire al lettore una panoramica generale e inserirlo nel contesto. Dopo aver brevemente analizzato lo sviluppo e le caratteristiche dell’attuale sistema alimentare globalizzato, ho esposto i principali paradossi e le ingiustizie che ne derivano. Proseguo approfondendo due approcci di filosofia politica connessi al cibo, la Food Justice e la Food Sovereignty, e le minacce rappresentate dal processo di finanziarizzazione dell’agricoltura.

La seconda sezione invece segue un approccio più normativo ed entra nel merito della questione etico-politica, concentrandosi sulla posizione trasversale che Walzer assume rispetto al dibattito comunitarismo-liberalismo. L’attenzione è posta sul ruolo chiave che la comunità e i significati sociali assumono nella discussione di una nuova giustizia distributiva. Inquadrando i temi di giustizia alimentare esposti nel capitolo precedente all’interno dell’ottica di Walzer, proseguo con l’analisi delle proposte di *food policy* che ne derivano, sia a livello nazionale che globale.

La terza sezione si pone infine come “prova di verifica” delle argomentazioni delle prime due. Inglobando le posizioni esposte per un *cibo giusto*, la discussione si sposta sul *cibo locale* e i suoi benefici. La dimensione locale e comunitaria si afferma come privilegiata per uno sviluppo equo e sostenibile. Un’ampia letteratura accademica viene consultata a sostegno del ruolo strategico della rilocalizzazione dei sistemi alimentari in termini di resilienza, con un focus sul contesto urbano, soprattutto alla luce dei nuovi fattori di rischio globali, quali cambiamento climatico ed epidemie.

FOOD JUSTICE E LE SFIDE DELLA GLOBALIZZAZIONE

1.1 Ingiustizie, rischi e paradossi del sistema alimentare globale

Se da un lato il processo di globalizzazione ha alimentato esponenzialmente la crescita e lo sviluppo, dall'altro ha rafforzato ostacoli presenti alla difesa dei diritti umani e all'uguaglianza, rendendoli strutturali. L'abolizione delle frontiere e il libero scambio hanno favorito la rapida diffusione di qualsiasi fenomeno a livello planetario, dalle merci alle tecnologie, al semplice scambio di informazioni. Tuttavia, il fenomeno di crescita economica avvenuta nell'era neoliberista degli anni '80 all'insegna della deregolamentazione, ha comportato un'accentuazione delle disuguaglianze, e una loro consolidazione. Possiamo immaginare che ricchezza e disuguaglianza siano cresciute insieme viaggiando su binari paralleli. Come confermato dai dati del rapporto OCSE¹, oggi abbiamo esperienza di un mondo più ricco a livello di PIL, ma più polarizzato. Tuttavia, sarebbe erroneo, e a tratti banale, attribuire esclusivamente alla globalizzazione le ragioni della povertà e delle ingiustizie, in quanto essa si somma a disuguaglianze "storiche" legate a razza, genere e rapporti di potere, legittimandole e consolidandole. Detto in altri termini, la questione verte non sulla quantità di risorse prodotta, che anzi rappresenta il grande merito della globalizzazione, ma su come i suoi frutti vengono distribuiti, generando sfide per le teorie di giustizia.² Un esempio emblematico è il sistema alimentare. La sua forma globalizzata e dominante ha aperto enormi dibattiti di filosofia politica attorno alle questioni di accesso alle risorse e distribuzione, salute, impatto ambientale, benessere e qualità della vita.

¹ Secondo il rapporto OECD "*Divided we stand: why inequality keeps rising*" (2011) tra i primi anni del 1980 e la fine degli anni 2000, la distanza tra i redditi del 10% della popolazione più ricca e il 10% di quella più povera si è allargata rapidamente, raggiungendo un rapporto 9 a 1.

² Cfr. A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002

Da un sistema di piccola scala, diversificato e basato sulla produzione locale e familiare, il cibo è entrato a tutti gli effetti nella catena globale del valore, cioè le complesse reti di scambi, distribuzione geografica e divisione del lavoro che soggiacciono alla fabbricazione di beni e fornitura dei servizi nell'era della mondializzazione. È così inseparabilmente legato al nostro sistema politico ed economico che alternative o riforme sembrano quasi impossibili.

Questo scenario è stato in parte favorito dalla firma degli accordi multilaterali della WTO del 1995, che vincolò gli Stati a smantellare le loro misure protezionistiche e aprire all'export, riducendo conseguentemente gli aiuti statali all'agricoltura. L'attuale sistema alimentare, basato sulla concentrazione della proprietà e su un sistema di produzione e distribuzione di mercato, rappresenta una fetta considerevole dell'economia mondiale, che vede occupata circa il 42% di tutta la popolazione. Il flusso monetario nell'agricoltura non solo genera beni, occupazione e profitti, ma è anche fonte di genuina innovazione e creatività. Si pensi ai recenti progressi nel settore degli alimenti a base vegetale, che consentiranno di ridurre nel futuro il consumo di carne e di prodotti caseari; gli sviluppi conseguiti nel campo delle energie rinnovabili e nella biotecnologia ambientale; negli "*active packaging*" biodegradabili o edibili. Tuttavia, esso è responsabile della creazione di nuove ingiustizie. Seguendo il percorso che va dai campi e dalle fattorie fino ai nostri piatti, riscontriamo una serie di disuguaglianze, contraddizioni e paradossi, tra loro profondamente interconnessi. Questi e il modo in cui il sistema dovrebbe essere articolato, sono il cuore della giustizia alimentare.

- *Ingiustizie di accesso e distribuzione del cibo:*

L'accesso al cibo rappresenta uno dei diritti fondamentali della persona, che dovrebbe essere universalmente garantito. Tuttavia, sono i rapporti FAO a far luce su una distribuzione iniqua: attualmente al mondo il numero di persone denutrite si attesta circa su 690 milioni³, affiancato ai 2,1 miliardi di individui affetti da obesità, e le nuove stime del 2019 rivelano come dal 2014 un'ulteriore cifra di 60 milioni di persone soffre la fame. La morte per fame è l'esito più drammatico di un sistema che fatica nel distribuire equamente le risorse. Il paradosso descritto rende evidente una serie di profondi fallimenti nei nostri sistemi distributivi. La maggior parte dei casi di denutrizione si registra nei paesi in via di sviluppo, gli stessi nei quali si prevede la più alta crescita demografica entro in 2050. Sarebbe erroneo però pensare a quest'ultima come ad un fenomeno che non intacchi le regioni sviluppate, poiché queste ultime dovranno fronteggiare un crescente invecchiamento della popolazione. Tra le ragioni congiunturali alla base della sperequazione sopra citata c'è la finanziarizzazione delle *commodities agricole* che,

³ FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO. 2020. *The State of Food Security and Nutrition in the World 2020. Transforming food systems for affordable healthy diets*. Rome, FAO. URL= <https://doi.org/10.4060/ca9692en>

imponendo barriere commerciali, o semplicemente la volatilità dei prezzi, compromette il libero accesso al mercato da parte dei paesi in via di sviluppo. Connessi inoltre al tema dell'accesso al cibo ci sono: precarie condizioni igienico-sanitarie, dovute ad una maggiore esposizione alle malattie e difficoltà di accesso all'acqua potabile; instabilità politica; conflittualità sociali per il controllo delle risorse agricole; fenomeni migratori aggravati dai cambiamenti climatici⁴.

- *Ingiustizie di consumo del cibo:*

La diversa disponibilità di risorse alimentari, si ripercuote sulla qualità della dieta. La qualità della vita e il benessere di una società non passano solo attraverso la fornitura delle quantità di energia, ma anche attraverso la qualità dei macronutrienti. Dipendono cioè da una buona nutrizione, ricca di cereali, legumi, frutta e verdura. Tuttavia, l'attuale sistema alimentare non consente che l'apporto energetico adeguato raggiunga tutte le bocche, lasciando individui nella denutrizione e altri nell'obesità, sottolineando l'evidente influenza delle disuguaglianze sociali sulle diete malsane. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo e nelle fasce più povere dei centri urbani, diete ricche di grassi saturi e zuccheri (*junk food, fast food*, cibi preconfezionati e ultra-processati) si stanno sostituendo alle diete tradizionali, contribuendo alla diffusione dell'obesità e delle patologie croniche ad essa connesse. Al tema delle ingiustizie nel consumo si riferisce anche lo spreco alimentare, generato pre e post. Un problema etico che rappresenta il terzo paradosso dell'attuale sistema alimentare: ogni anno, lungo tutta la filiera, si registra uno spreco di un terzo di tutta la produzione mondiale di cibo, una quantità quattro volte superiore a quella necessaria per sfamare la popolazione denutrita nel mondo⁵. Accanto all'aspetto morale dello spreco, si annoverano quello economico e quello ambientale. Con riguardo al primo, si stima che la perdita di valore annuo si aggiri intorno ad 1 trilione, con previsioni di 1 trilione e mezzo entro in 2030⁶. Relativamente invece al danno ambientale, la decomposizione in discarica del materiale organico rilascia l'8% delle emissioni di gas serra, in particolare gas metano, l'equivalente di 3,6 giga tonnellate di CO₂⁷ (quanto il trasporto globale su strada).

- *Ingiustizie ambientali:*

⁴ Barilla Center for Food and Nutrition, *Eating Planet. Cibo e sostenibilità: costruire il nostro futuro*, Edizioni Ambiente, 2016, p.38

⁵ Barilla Center for Food and Nutrition, *Protocollo di Milano sull'alimentazione e la nutrizione*, 2015, p2

⁶ Food and Agriculture Organization of the United Nations, *Global Food Losses and Food Waste*, 2011; FAOSTAT database; BCG FLOW model. 2015 findings, in 2015 dollars.

⁷ N. Scialabba, *Food wastage footprint and Climate Change*, FAO, 2015.

Le attuali tendenze di produzione e consumo non solo generano “costi nascosti” in rapporto alla nostra salute, ma sono responsabili di enormi costi ambientali a danno di interi ecosistemi. Nel 2018 le emissioni di gas serra da parte del settore agricolo mondiale hanno raggiunto i 9,3 bilioni di tonnellate⁸. Di questa somma, le sole attività di coltivazione e allevamento ne hanno prodotta più della metà (5,3). In particolare, 2/3 del totale sono ancora imputabili ai processi di fermentazione nei processi digestivi di bestiame ruminante, che rilasciano metano nell’atmosfera. L’agricoltura industrializzata, basata su monoculture intensive (specialmente mais, soia e grano), è inoltre il motore principale della deforestazione globale, che porta con sé sfruttamento e depauperamento dei suoli e perdita di biodiversità. L’uso di pesticidi e fertilizzanti petrolchimici non solo minaccia e mette quotidianamente a rischio la salute umana e animale, modificando i macronutrienti e aprendo questioni di food safety, ma contribuisce all’inquinamento di mari, fiumi e oceani. Scienziati ricollegano ad essi lo sviluppo di “*dead zones*” in vari bacini acquiferi del globo, come verificatosi nel Golfo del Messico. Acque potabili e terre coltivabili scarseggiano proprio quando la popolazione mondiale e la domanda crescono esponenzialmente. I danni ambientali proseguono se consideriamo l’uso di combustibili fossili e le emissioni inquinanti derivanti dal processo di trasporto, refrigerazione e conservazione del cibo.

- *Ingiustizie di classe*

Così come ha influenzato in passato l’accesso a numerosi diritti civili, il razzismo manipola anche le disuguaglianze di accesso al cibo nel sistema alimentare industriale. Ricerche etnografiche, come quelle condotte da Alison Hope Alkon and Julian Agyeman⁹, dimostrano come l’ineguaglianza sia profondamente legata a storie di oppressione razziale ed economica, e sia prodotta da secoli di discriminazione sistemica e disinvestimenti su scala locale, nazionale ed internazionale. In particolare, nei sobborghi nordamericani, comunità di colore o a basso reddito soffrono di patologie croniche di malnutrizione e obesità. Non solo non dispongono delle risorse per procurarsi i cibi necessari per una dieta bilanciata e salutare, ma le ingiustizie di distribuzione fanno sì che nei quartieri in cui vivono, essi non siano facilmente reperibili, generando il fenomeno dei cosiddetti “*food deserts*”. Il termine vuole definire contesti prevalentemente urbani nei quali la combinazione di reddito limitato dei residenti, distanza da punti di vendita al dettaglio di prodotti freschi e di qualità e insufficienza dei servizi del trasporto pubblico, non crea le condizioni necessarie per l’accesso ad una dieta

⁸ FAO, *Emissions due to agriculture. Global, regional and country trends 2000–2018*, FAOSTAT, 2020

⁹ Cfr. A. H. Alkon, J. Agyeman, *Cultivating Food Justice: Race, Class and Sustainability*, MIT Press, 2011

sana e nutriente, aggravando ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni residenti, già economicamente e socialmente svantaggiati. Risulta evidente come l'insicurezza alimentare e problemi di salute legati a un'alimentazione scorretta rientrino nelle conseguenze dell'industrializzazione e urbanizzazione crescente (povertà ed esclusione sociale). Il modello globalizzato di industria alimentare è fonte di minaccia anche per numerose comunità rurali e indigene. Non solo dal punto di vista culturale e politico, indebolendo le loro tradizioni e la loro autodeterminazione, ma anche dal punto di vista materiale: deforestazione e agribusiness costringono milioni di nativi ad abbandonare le loro terre d'origine o a vivere in ambienti insostenibili. Digni di nota sono anche le situazioni di sfruttamento del lavoro perpetrate a danno dei braccianti per mano delle grandi corporazioni. Spesso migranti o lavoratori a basso reddito vengono esposti non solo a ritmi di lavoro insostenibili, ma anche ad agenti chimici dannosi per la salute.

1.1 Food Justice e Food Sovereignty

Il cibo è da secoli il motore dello sviluppo della civiltà umana. Mutando quest'ultima, vari sistemi alimentari si sono susseguiti, adeguandosi. Alla base di questo processo si è posta essenzialmente una domanda: "Riuscirà l'umanità a sfamare una popolazione globale in inarrestabile crescita?". Del difficile rapporto tra popolazione e risorse aveva già parlato l'economista inglese Malthus¹⁰, il quale probabilmente, alla fine del '700, non contemplava un tale incremento della capacità tecnologica dell'umanità. Il processo di industrializzazione ha infatti permesso di moltiplicare esponenzialmente la capacità produttiva del pianeta. Tuttavia, il traguardo è stato solo illusorio, poiché ha dato inizio a nuove sfide che si inseriscono tipicamente in quella che Giddens e altri esperti hanno nominato "*world risk society*"¹¹. Sarebbe utile immaginare il rischio generato come una fusione di tre aree interconnesse: la prima comprende rischi economici e occupazionali, la seconda rischi ambientali e animali, la terza rischi nutrizionali e di salute pubblica. Smettendo quindi di considerare il cibo per la sua mera funzione di nutrimento, il sipario del sistema alimentare contemporaneo si apre su una vera e propria infrastruttura, vasta, globale e ramificata nella società moderna, che affronta crisi interdipendenti a livello sia locale che globale. Lungo la rete però, costi e benefici non sono distribuiti in maniera uguale. Come mai nello stesso momento il cui il sistema

¹⁰ Cfr. T.R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, 1798

¹¹ G. M. Broad, *More than just food: food justice and community change*, University of California Press, 2016, pp.40-42

dominante avvantaggia con diete abbondanti e nutrienti una parte privilegiata dei cittadini del globo, serve da camera di amplificazione di significative ingiustizie sociali, sia nei paesi sottosviluppati che internamente a quelli OSCE? Per rispondere, il primo passo dovrebbe essere porsi ulteriori domande riguardanti: chi detiene proprietà, accesso e controllo delle terre, delle conoscenze e delle tecnologie dominanti; chi subisce gli impatti ambientali dei processi di produzione; chi ha accesso ad un'alimentazione sana, nutriente e culturalmente adeguata; come il colonialismo ha influenzato il nostro sistema alimentare. Nelle risposte a questi interrogativi, che sono la prova di come i sistemi alimentari non siano immuni alle logiche di potere, risiedono contemporaneamente la ragion d'essere della Food Justice e il punto di partenza per smantellare le forme di disuguaglianza.

In reazione a questo sistema ecologicamente distruttivo, sfruttatore nei confronti di contadini, lavoratori e animali e iniquo nel garantire il medesimo accesso, negli ultimi anni sono emersi numerosi movimenti di cambiamento sociale con l'obiettivo di ridisegnare, a volte radicalmente, le strutture istituzionali portanti e i valori culturali del nostro *food system*. Molti *food advocates* amano definire il sistema alimentare come l'intricato insieme di attività e relazioni che determinano le varie filiere dal seme alla tavola, e influenzano “come, perché e cosa mangiamo”¹².

I due principali approcci di filosofia politica connessi al tema del cibo sono la Food Justice e la Food Sovereignty, rispettivamente traducibili con Giustizia e Sovranità alimentare. Entrambe sostengono la necessità di un cambiamento nel nostro sistema cibo, le cui ingiustizie si manifestano in altre sfere della vita dell'individuo, ma differiscono per i mezzi attraverso cui raggiungerlo. Mentre infatti la prima predilige un approccio più progressista e riformista, volto a rafforzare la produzione locale e a proporre modelli di mercato alternativi, la seconda mira a smantellare totalmente il potere delle grandi corporazioni agroalimentari e ridistribuire le terre, enfatizzando il discorso sulla legittimazione e sui diritti umani.

Con Food Justice si intende una visione olistica del sistema alimentare che riconosce il “diritto al cibo adeguato” come un diritto umano fondamentale e che si batte non solo per un accesso ad un'alimentazione sana, ma anche per la cessazione delle ineguaglianze strutturali connesse a razza, classe e altri fattori. Spesso, infatti, certe ingiustizie si manifestano in altre sfere della vita dell'individuo, che Walzer denomina appunto “Sfere di giustizia”, ma questo tema verrà trattato in modo più approfondito nel capitolo successivo. I ricercatori Robert Gottlieb e Anupama Joshi ci forniscono una definizione più dettagliata quando affermano che essa consiste nell' “assicurare che i benefici e i rischi di dove, cosa e come il cibo venga coltivato, prodotto, trasportato, distribuito,

¹² R. Gottlieb e A. Joshi, *Food Justice*, MIT Press, 2010, p 5

accesso e mangiato siano condivisi giustamente”¹³. Dal punto di vista normativo, la nozione di diritto al cibo è stata riconosciuta sin dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo approvata nel 1948, ed è poi progressivamente stata recepita dagli ordinamenti nazionali. La riflessione su questo diritto si è negli anni sviluppata fino a cambiar nome in “*right to adequate food*”. Il diritto a un cibo adeguato, così come descritto dal *Commento Generale 12*¹⁴ del Comitato dei diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite, si realizza quando:

“... every man, woman and child, alone or in community with others, has physical and economic access at all times to adequate food or means for its procurement. The core content of the right to adequate food implies (...) the availability of food in a quantity and quality sufficient to satisfy the dietary needs of individuals, free from adverse substances, and acceptable within a given culture (and) the accessibility of such food in ways that are sustainable and that do not interfere with the enjoyment of other human rights.”

Oltre questa definizione si è spinto J. Ziegler, “*Speciale relatore per il Diritto al Cibo*” dell'Alto Commissariato dei Diritti umani dell'ONU, secondo il quale esso è:

“... il diritto di ogni essere umano ad avere un accesso regolare, permanente, libero, sia direttamente sia tramite acquisti monetari, a cibo quantitativamente e qualitativamente adeguato e sufficiente, corrispondente alle tradizioni culturali della popolazione di cui fa parte il consumatore e in grado di assicurare una vita psichica e fisica, individuale e collettiva, priva di angoscia, soddisfacente e degna”¹⁵.

L’impianto normativo abbraccia necessariamente i tre elementi di: adeguatezza, disponibilità e accessibilità. La definizione di Ziegler aggiunge poi il concetto portante di dignità.

Il movimento di Food Justice, di cui sono generalmente protagonisti comunità indigene o di colore, si pone come ponte tra il concetto di Environmental Justice e Social justice. Esse entrano in contatto quando, ad esempio, enormi complessi industriali per la produzione e trasformazione del cibo vengono edificati in prossimità di comunità povere e di colore, specialmente del Global South. L’inquinamento della qualità dell’aria, la contaminazione delle acque e delle terre coltivabili dovuto al rilascio di metalli pesanti ed elementi chimici, mettono a serio rischio la salute delle comunità circostanti. Gli effetti sull’ecosistema e sull’uomo si legano imprescindibilmente, per cui non è possibile pensare ad una giustizia ambientale che prescinda dallo smantellamento delle ingiustizie razziali e di classe, e viceversa. Queste ultime sono il risultato di uno storico uso della terra e del cibo

¹³ R. Gottlieb e A. Joshi, *Food Justice*, MIT Press, 2010, p.5

¹⁴ C. Golay, Food and Agriculture Organization of the United Nations, *The right to food and access to justice*, Right to food Study, 2009, p.11-12

¹⁵ Ibid.

che ha caratterizzato la storia degli Stati Uniti e in generale il processo di colonizzazione. Il sistema alimentare come lo conosciamo oggi è stato in larga parte costruito attraverso il controllo coercitivo dei nativi Americani, africani schiavizzati, contadini cinesi e messicani e molti altri. Lavoratori di colore si sono visti espropriati delle proprie terre e ritrovarsi vittime delle politiche intimidatorie del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, riducendo le proprietà della comunità nera al 6% della sua origine¹⁶. Spostandoci a livello globale, il colonialismo degli Stati Occidentali alla fine del 19° secolo forniva le materie prime destinate all'industria e al consumo di massa. Come sempre la storia ha ripercussioni sul presente: il divario remunerativo e di benessere del quale siamo testimoni oggi è la conseguenza a lungo termine di queste politiche.

Non per caso l'attivismo per la giustizia alimentare nasce proprio tra i vicoli di alcuni dei più poveri quartieri americani (Oakland, South Bronx, New York, Detroit, Michigan), primo tra tutti il Black Panther Party negli anni '60, con l'obiettivo di smantellare le ingiustizie razziali ed economiche dal sistema alimentare, supportare e praticare iniziative ecologicamente sostenibili, che mirino all'emancipazione economica e all'accesso ai benefici ambientali nelle comunità più marginalizzate. Questa visione si inserisce perfettamente nella più accreditata definizione che disponiamo di sostenibilità, che si basa sulla mutua interdipendenza e necessità di crescita economica, protezione ambientale e eguaglianza sociale.

Concetto correlato ma diverso è invece quello di *Food Sovereignty*, intesa come la versione più radicale della Food Justice. Quest'idea, nata nel 1996 per iniziativa del Movimento contadino La Via Campesina nel corso del *World Food Summit* e ora diventata globale, è stata formalizzata nella Dichiarazione di Nyéléni¹⁷, che la definisce come “il diritto degli individui ad aver accesso ad un cibo sano e culturalmente adeguato, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo”. Il concetto di Food Sovereignty introduce quindi un profondo significato politico all'interno del movimento alimentare, in forte polemica con il “paradigma neoliberista”, monoculturale, estensivo, orientato all'esportazione e a favore delle grandi corporazioni impegnate nell'agribusiness. Essa si propone come un approccio per riformare i sistemi alimentari dal Sud al Nord del mondo, scardinandoli dalle catene di commercializzazione su larga scala controllate dalle corporation agro-alimentari e rivendicando mercati di produttori locali o nazionali, il ritorno all'agricoltura familiare, il consumo di alimenti

¹⁶ Roller, Emma. “How the U.S. Government Locked Black Americans Out of Attaining the American Dream.” *Splinter*, October 11, 2017. Retrieved April 10, 2019, URL= <https://splinternews.com/how-the-u-s-government-locked-black-americans-out-of-a-1819221197>

¹⁷ FAO, *Declaration of Nyéléni*, Agroecology Knowledge Hub, 2007, Conference report: <https://nyeleni.org/IMG/pdf/DeclNyeleni-en.pdf>

basati sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica, ma soprattutto una maggiore partecipazione e controllo democratico di donne, giovani e popoli indigeni nei processi decisionali, attraverso proposte concrete.

Come affermato infatti da Vandana Shiva, attivista e ambientalista indiana impegnata nella politica, “chi controlla il cibo controlla la democrazia”¹⁸, sul calco di quanto già affermato dal celebre politologo statunitense Henry Kissinger riferendosi al cibo come arma per il controllo dei popoli. Nel contesto attuale, il controllo delle sementi depriva i piccoli agricoltori della possibilità di poter utilizzare i propri semi, di poter scegliere quale cibo coltivare, privando allo stesso tempo la gente in tutto il mondo del diritto di conoscere cosa ci sia dentro il cibo che si mangia, come questo sia stato coltivato e di poter scegliere con consapevolezza. In conclusione, la democrazia inizia dal piatto.

Nonostante ci sia una crescente evidenza delle ingiustizie all'interno del sistema, la Food Justice rimane ancora un concetto recente e a tratti inesplorato. I media e la letteratura hanno dato voce negli ultimi anni alle critiche del modello dominante e ai primi approcci alternativi, ma le interpretazioni alle quali è sottoposto rimangono ancora diverse¹⁹. Probabilmente le vere leve di cambiamento risiedono nella trasformazione delle politiche strutturali che regolano l'agricoltura, tuttavia essa sta aprendo le strade per un nuovo terreno di azione sociale e politica. Il valore risiede nel potenziale legame che unisce il cibo alle questioni riguardanti la salute (qualità del cibo e possibilità di accedervi), l'ambiente (emissioni e uso insostenibile della terra), la globalizzazione e i diritti dei lavoratori.

In questo panorama, l'attivismo comunitario risulta essere un luogo operativo privilegiato per la food justice e un modello per il raggiungimento di uno sviluppo sociale sostenibile.

1.2 Cibo: da bene comune a commodity

Il termine agricoltura deriva dal latino “agri-cultura”, un'etimologia che fa riflettere su quanto, alle sue origini, il rapporto tra gli uomini e la risorsa cibo andasse ben al di là del valore economico di un bene posseduto privatamente. Mangiare è sicuramente un atto singolare, in quanto unisce allo stesso tempo una soddisfazione individuale, primitiva, intima e quasi egoistica, ad una potente dimensione collettiva. La produzione e il consumo del cibo svolgono da sempre un'importante funzione sociale per lo sviluppo dell'umanità. Basti pensare alle origini collettive della caccia dei nostri antenati per garantire cibo a sufficienza per tutti, o al ruolo del pasto comune come momento

¹⁸ V. Shiva, “Chi controlla il cibo controlla la democrazia”, in *Eating Planet*, BCFN, Edizioni Ambiente, 2016, p. 282

¹⁹ Cfr. R. Gottlieb e A. Joshi, *Food Justice*, MIT Press, 2010

essenziale di condivisione per l'acquisizione e la riproduzione del senso di collettività. Ogni gusto, sapore, modalità e tradizione, unico per ciascun popolo, è poi frutto di una storia irriproducibile e segno di appartenenza identitaria. In ciò risiede, per il filosofo e politologo statunitense M. Walzer, l'importanza della dimensione locale e la necessità di una giustizia distributiva che sappia cogliere la pluralità. Tuttavia, specialmente a partire dal secolo scorso, anche l'universo del cibo è entrato nella spirale della finanziarizzazione dei beni, dell'individualizzazione della produzione e del consumo generati dall'espansione del capitalismo. Ma come siamo arrivati ad accettare che il cibo, uno dei tre elementi essenziali alla vita, accanto ad acqua e aria, potesse essere prodotto, distribuito, appropriato ed anche distrutto sulla base di mere considerazioni economiche?²⁰

La ragione ultima di questa tendenza risiede nel Neoliberalismo. L'uso teorico di questo termine "cappello" vuole descrivere un'influente filosofia politica ed economica dell'età moderna che incoraggia la commercializzazione della vita sociale, la privatizzazione diffusa e l'impegno culturale ad un'autosufficienza decentralizzata e individualizzata. La logica del mercato ha modellato anche l'attuale sistema alimentare, tanto da poter essere immaginato come un regime. Il concetto di *food regime* è introdotto da H. Friedman, che lo definisce come una struttura di produzione e consumo del cibo regolata da leggi su scala globale. Dall'approfondita analisi dell'accademico, che esplora in una prospettiva storica il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo dell'economia capitalista e nelle tappe di definizione dello "state system", emerge che nel corso dei secoli si sono susseguiti 3 regimi, ognuno specchio di specifici interessi sociali e politici²¹. Il regime alimentare nel quale siamo immersi oggi si distingue per i tratti di deregolamentazione, privatizzazione, e crescita del potere monopolistico esercitato dalle mega corporazioni finanziarie operative nel settore dell'agribusiness, le quali influenzano, o forse dominano, le decisioni di governi e organizzazioni multilaterali su scala globale. Secondo Walzer, quando un bene esce dalla propria sfera di distribuzione invadendone un'altra che non rispecchia i propri significati sociali, ossia parafrasato, quando il possesso di denaro influenza l'accesso ad altri beni primari, siamo in regime di tirannia, tuttavia, per approfondimenti sul tema e le implicazioni per l'idea di *uguaglianza complessa*, si rimanda al prossimo capitolo. Il processo di "finanziarizzazione dell'agricoltura" prende le mosse dalla crisi finanziaria del 2007-2008 che, dopo aver fatto schizzare alle stelle i prezzi dei beni di prima necessità, portò molti affaristi a gettarsi sui cosiddetti "beni rifugio". Il cibo, da simbolo di vita, cultura e civilizzazione, viene ridotto a mera commodity soggetta alle oscillazioni del palazzo di Wall Street. Gli effetti di questo fenomeno sono molteplici e di varia natura. Il primo prende il nome di *land grabbing*, termine inglese che definisce

²⁰ T. Ferrando e J.L. Vivero-Pol, *Commons and "commoning": a new old narrative to enrich the food sovereignty and right to food claims*, "Right to food and nutrition watch", n. 05, 2017, pp.51-55

²¹ H. Friedmann e P. McMichael, *Agriculture and the state system: the rise and fall of national agricultures, 1870 to the present*, in «Sociologia Ruralis», 1987, 29, 2, pp. 93-117.

in maniera onomatopeica l’“accaparramento di terra”, sempre più presente nelle zone arabili del Sud del mondo, per produrre alimenti o agrocarburanti destinati al Nord del mondo²². Approfittando di una poco chiara legislazione della terra, soprattutto nei paesi target africani, di costi esigui degli appezzamenti e della forza lavoro, multinazionali straniere ansiose di moltiplicare i propri profitti e Stati preoccupati di assicurare alimenti ai propri cittadini, promuovono investimenti in un’ottica di *win-win*. (posti di lavoro, esportazioni di *know how* o nuove tecnologie, e il reinvestimento in loco dei profitti). Spesso però, ottenuti i diritti d’uso e pagato un canone di affitto annuo che si aggira tra i 5 e i 16 euro, tutto va a uso e consumo del proprio mercato di sbocco, a migliaia di chilometri di distanza.

I dibattiti etico-politici aperti dal *land grabbing* riguardano da un lato lo spostamento al di fuori dei confini che di fatto si verifica della sovranità di alcuni Stati, riducendo quella di altri, e la privazione del diritto all’autodeterminazione perpetrata a danno di quei popoli, soprattutto indigeni, che si vedono espropriati dalle terre delle quali vivono.

Dall’altro lato ci si chiede se sia giusto, in un mondo in cui 821 milioni di persone soffrono la fame, dedicare terre alla coltivazione di biocarburanti piuttosto che di alimenti.

Un ulteriore effetto della finanziarizzazione è la mercificazione del cibo. Slegato dalla realtà e de-territorializzato, il cibo viene ridotto a merce, standardizzato e sottoposto alla volatilità del mercato dei prezzi, con effetti dannosi sulla sicurezza alimentare di molti Paesi. Questo sistema finisce per fornire un cibo più economico sul portafoglio, ma dagli elevati costi ambientali e di salute pubblica. Sono infatti i cibi ultra-processati, ricchi di oli, grassi e zuccheri, ad essere “tipicamente marcati, distribuiti internazionalmente e globalmente, pesantemente pubblicizzati e commercializzati”²³ per i maggiori guadagni che assicurano nelle loro fasi di produzione, distribuzione e vendita.

Dal riconoscimento del cibo come forma cruciale per la continuazione della socialità, dalla necessità di creare contesti che assicurino un accesso equo e che permettano il mantenimento del sapere tradizionale legato al cibo, nasce il fervente interesse da parte del mondo accademico per i “*commons*” e il “*commoning*”²⁴. Con beni comuni si intende una combinazione di elementi materiali e immateriali, che attraversa pratiche sociali ormai istituzionalizzate e uno scopo comune per la loro gestione collettiva. Con *commoning* si intende invece un paradigma alternativo al binomio pubblico-privato, che si realizza quando certi beni ritenuti essenziali per la sopravvivenza dell’individuo e della comunità, vengono gestiti collettivamente e autoregolamentati dagli stessi abitanti, generando un

²² S. Alberti, *Land Grabbing: come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma, 2015

²³ G. M. Broad, *More than just food: food justice and community change*, University of California Press, 2016, pp.44-45

²⁴ T. Ferrando e J.L. Vivero-Pol, *Commons and “commoning”: a new old narrative to enrich the food sovereignty and right to food claims*, “Right to food and nutrition watch”, n. 05, 2017, pp.51-55

sistema di coesistenza tra umani e risorse naturali che si allontana sia dai meccanismi di mercato che dalla regolazione statale. Nonostante i *commons* siano stati duramente stigmatizzati come una forma inefficiente di gestione dal celebre articolo di G. Hardin “La tragedia dei beni comuni” del 1966, e ancor prima filosofi come Adam Smith e John Locke ne abbiano giustificato l’appropriazione, la vincitrice del premio Nobel per l’Economia Elinor Ostrom ha potuto studiare centinaia di casi già esistenti attinenti a questo modello: società che organizzano le risorse dalle quali dipendono in maniera collettiva e sostenibile, condividendone i benefici all’interno. Ostrom sottolinea anche come il successo di queste forme risiede nel perfetto adattamento alle caratteristiche fisiche e culturali della comunità. Una rivalorizzazione del cibo come common e non commodity e un passaggio ad un sistema basato sulla comunità costituisce una vecchia-nuova narrativa in grado di rafforzare il diritto umano ad un cibo adeguato e le richieste di sovranità alimentare. Cambiando paradigma, la produzione e distribuzione dei beni alimentari non sarebbe determinata dalle forze economiche ma dalle necessità della comunità, che produrrebbe cibo accessibile, locale e sano per tutti. Le decisioni locali verrebbero rivalorizzate e riconosciute centrali nelle food policies. Ciò richiederebbe necessariamente una ridefinizione della governance, ora tripartita, e l’implementazione di un nuovo tipo di stato. Nell’era del *post-welfare state* e dell’“*homo economicus*” razionale e artefice del proprio destino, le preoccupazioni di biopolitica hanno perso la loro centralità nell’arte di governo. Interventi che promuovano la salute e il benessere dei cittadini sono sempre più gestiti da organizzazioni di volontari e individui che operano su base comunitaria, iniziative che il teorico urbano Jennifer Wolch raggruppa sotto il nome di “*shadow state*”²⁵. Occorre quindi uno stato che sia garante di un livello minimo di cibo per tutti, e che sostenga economicamente e politicamente le azioni civiche bottom-up per la definizione del proprio sistema alimentare.

1.3 Verso gli Alternative Food Networks

Recentemente, nello specifico negli ultimi 15 anni, studiosi hanno notato un cambiamento evidente nei nostri sistemi alimentari. Come dimostrano alcuni sondaggi condotti negli Stati Uniti e in Europa, l’aumento di domanda di prodotti organici, biologici e naturali è il segnale della percezione diffusa che qualcosa sembri non andare nel nostro cibo

Come analizzato nei paragrafi precedenti, il sistema dominante presenta profonde criticità: la perdita di potere decisionale di produttori e consumatori, la perdita di qualità e l’omogeneizzazione dei

²⁵ G. M. Broad, *More than just food: food justice and community change*, University of California Press, 2016, pp.18-23

prodotti, la separazione sociale, economica e culturale tra alimenti e territorio d'origine, l'iniqua distribuzione dei profitti lungo la catena agro-industriale, l'utilizzo di tecniche agricole dannose per i terreni e gli ecosistemi, sono soltanto alcune di queste.

In risposta a ciò e a un aumento di riflessività dei cittadini, si stanno sviluppando modelli di produzione e consumo nuovi, che rientrano nell'espressione istituzionale di "Alternative Food Networks" (AFN), al cui studio nelle forme concrete una larga parte della letteratura accademica si sta dedicando²⁶.

Partendo da questa, si può comprendere quale sia il carattere alternativo di questi modelli rispetto ai canali tradizionali, riscontrabile sia in una forte componente ideologica che fisica. Secondo Marsden, movimenti e pratiche alternative hanno lo scopo di *ri-spazializzare* e *ri-socializzare* il cibo attraverso una relazione più autentica e ravvicinata tra produttore, consumatore e i loro alimenti²⁷. La dimensione locale diventa quella privilegiata dalle AFN, in grado di risanare i rapporti distanti e inconsapevoli che derivano dalla de-spazializzazione globale. Filiera corta, metodi di produzione tradizionali, comunitari e sostenibili, distribuzione diretta, trasparente e locale sono invece alcuni dei tratti fisici distintivi. Un ulteriore concetto utile alla loro definizione è quello di *ri-radicalamento* territoriale (*embeddedness*), attraverso il quale il cibo, ottenuto nel rispetto delle tradizioni e del territorio, si carica di un forte significato "culturale". Secondo Goodman e Goodman, con il cambio di paradigma il rapporto cibo-uomo-natura si salda:

"From the 'commercial' and 'industrial' worlds, with conventions based respectively on price and standardized quality norms, to the 'domestic' world, with quality conventions founded on trust, tradition, and place, and the 'civic' world, where conventions incorporate social justice and environmental sustainability" (Goodman e Goodman, 2009, p.212).

L'interesse degli studiosi in materia e la sua applicazione varia a seconda dei contesti. Se in Nord America la retorica del ritorno al locale acquisisce valore per la sua abilità politica, in Europa essa è stata stimolata da episodi di "*food scares*"²⁸, che hanno minato la fiducia dei consumatori nella salute del proprio cibo e causato il cosiddetto "*quality turn*", la svolta verso la qualità tipica degli AFN.

Tuttavia, tali forme di auto-organizzazione pongono importanti sfide al ruolo dello Stato. Gli attivisti per il cibo, incoraggiando forme di mercato alternative su piccola scala, movimenti contadini e urbani,

²⁶ Esempi di queste esperienze sono: la vendita diretta, i mercati contadini ("farmers market"), i gruppi di acquisto solidali e collettivi (GAS e GAC), le consegne alimentari a domicilio, le "community-supported agriculture" (CSA), i prodotti tipici, locali e regionali, le certificazioni di origine, il "chilometro zero", i prodotti biologici, le cooperative di consumo, i bio-distretti, "l'e-commerce" e i supermarket collettivi.

²⁷ J. Murdoch, T. Marsden, J. Banks, "*Quality, Nature, and Embeddedness: Some Theoretical Considerations in the Context of the Food Sector*", *Economic Geography*, 2000, Volume 76, Issue 2, pp. 107–125

²⁸ In italiano tradotto come: "episodi di panico" generati da alcuni prodotti alimentari, come l'encefalopatia spongiforme bovina, più comunemente chiamata mucca pazza, o dall'avvento degli OGM

tentano di fare il lavoro abbandonato dallo stato neoliberale, sottolineando la sua incapacità di fornire protezione ambientale e sicurezza sociale. Come numerosi autori hanno analizzato, la tendenza ad abbracciare forme di governance locali è essa stessa una risposta a problemi più ampi di gestione del capitalismo globale. Dalla prospettiva maggiormente critica di E. Melanie Puis e Goodman, i processi di rilocalizzazione non risultano essere in opposizione alla globalizzazione neoliberale, bensì una parte intrinseca di essa, dal momento che avallano e rafforzano la devoluzione del potere decisionale a reti locali di individui che si autoregolano. In altre parole, la rilocalizzazione rientra in quella strategia di decentralizzazione che il teorico sociale Michael Foucault nomina “neoliberal governmentality”. Secondo gli autori, una volta che la territorialità acquisisce valore, diventa a sua volta una forma di commodity, e può essere utilizzata per rafforzare le disuguaglianze locali sia economiche che culturali (“*local trap*”)²⁹. Un ulteriore rischio è che la combinazione di “valori” comunitari e “valori” di mercato locali possa smantellare diritti a lungo rivendicati per la protezione dello stato, come il diritto alla protezione della salute degli individui o alla protezione da intime alleanze stato-industria.

Come discusso, il termine “locale” non è sempre un termine innocente, ma numerosi casi studio nel settore dei sistemi alimentari alternativi dimostrano come la connessione tra “cibo locale” e “cibo giusto” sia presente e che la rilocalizzazione porti spesso a società civili più eque, democratiche e in salute³⁰. Mentre accademici e attivisti si sono interrogati sull’ idea di “locale”, pochi si sono concentrati su un altro ampio tema di analisi: quello del concetto di giustizia. Esaminare quindi il significato del termine, le sue diverse e talvolta contraddittorie definizioni, risulta indispensabile per rendere le politiche alimentari locali realmente giuste.

Nello specifico, nel prossimo capitolo verrà approfondita una particolare visione di giustizia, quella comunitarista, che rappresenta una fonte teorica utile per la Food Justice sia dal punto di vista della forma che della prassi.

²⁹ E. Melanie DuPuis, D. Goodman, *Just Values or Just Value? Remaking the local in Agro-Food Studies*, 2006, Rural Sociology and Development

³⁰ A. H. Alkon, J. Agyeman, *Cultivating Food Justice: Race, Class and Sustainability*, MIT Press, 2011, Cap. 13

IL COMUNITARISMO DI WALZER: UN VOLTO PLURALISTA PER LA GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA

2.1 Sfide per la teoria neoliberale

Lo scenario filosofico-politico è stato a lungo dominato dal costante dibattito tra liberali e comunitaristi, e il principale teatro di scontro è quello delle teorie di giustizia. I due movimenti intellettuali sono profondamente connessi in quanto l'uno, quello comunitarista, nasce proprio in risposta al primo. Il neocomunitarismo è infatti una tendenza sorta a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta negli Stati Uniti che si pone come vera e propria sfida al liberalismo difeso da Jhon Rawls in *Teorie di Giustizia* e che si caratterizza per un ampio intento riformatore delle sue categorie più tradizionali. Tra i nomi maggiormente noti della corrente che si sono dedicati ai nodi filosofici del dibattito si annoverano Michael Sandel, Alasdair MacIntyre, Charles Taylor e Michael Walzer, anche se quest'ultimo, come verrà approfondito in seguito, si farà promotore di una versione propria e trasversale. I fronti colpiti dall'onda riformatrice del comunitarismo sono tali da renderlo la principale critica mossa alla teoria rawlsiana, ma l'analisi può ridursi su tre fronti principali:

- i. l'individualismo e l'astrattezza del soggetto morale
- ii. la critica della neutralità della giustizia e della priorità del giusto sul bene
- iii. la sottovalutazione del contesto sociale e della tradizione³¹

La prima critica comunitarista riguarda la natura del soggetto morale e politico, ma anche quella dell'identità personale posta alla base della teoria etico-politica liberalista. Nello specifico si concentra sulla contraddittorietà di aver adottato un soggetto morale astratto, un individuo svuotato, dal quale deriva un universalismo generalizzante e acontestuale. Essa si scaglia contro il concetto di

³¹ Classificazione da S. Maffettone, "Comunitarismo", in *Filosofia politica: una piccola introduzione*, LUISS University Press, Roma, 2014, pp.109-119

“*unencumbered self*” elaborato da Jhon Rawls, con cui vuole sostenere la tesi per la quale l’individuo è in grado di essere razionale solo se sciolto da connotati storici e contestuali e solo aderendo a principi teorici universali e depurati da qualsiasi distorsione. Le comuni facoltà di ragione e desiderio di giustizia sono sufficienti per agire equamente nel rispetto dei suoi simili. Tuttavia, come sottolineato in particolare da Sandel, ciò sarebbe del tutto contraddittorio, in quanto l’io è immerso (*embedded*) nelle pratiche sociali esistenti, a cominciare dai ruoli che ricopre e dalle relazioni di cui fa parte³². Il sé “antecedentemente scelto” di Rawls, quello capace di acquisire un’identità prima ancora di entrare a far parte della dimensione collettiva e di perseguire fini specifici, è in realtà meramente ipotetico e anzi costituito dai suoi fini. In sostanza, secondo i comunitaristi ciò che veramente plasma il soggetto è il contesto di valori nel quale è inserito e ciascuna scelta non può considerarsi come totalmente sradicata dalla comunità di appartenenza, dalle proprie esperienze passate e dai propri fini futuri, bensì come il frutto di un complesso processo interpretativo. Tale critica ha portato Rawls a rivedere i termini della sua posizione e, prendendo atto di una società sempre più pluralista, ha introdotto il concetto di “*overlapping consensus*”, per cui i principi di giustizia universali sono quelli che accomunano le principali dottrine, sui quali cioè c’è un consenso “per sovrapposizione”. La società liberale, vista sotto la luce della prima critica comunitarista, è la frammentazione messa in pratica: sembra nata dal nulla e i suoi membri sembrano costituiti solo dalla loro volontà, liberi da tutte le connessioni, senza valori comuni, costumi o tradizioni. Ciascuno è libero di scegliere, protetto e diviso dai propri diritti individuali, ma la scelta non risponde ad alcun criterio se non interessi e desideri, per cui ogni decisione sembra sconnessa e la società ridotta alla coesistenza di individui isolati³³.

Un’ulteriore critica mossa dai comunitaristi è quella nei confronti della concezione liberale di neutralità. Si chiedono se veramente sia possibile unire sotto le medesime istituzioni e principi di giustizia società fatte di valori e tradizioni morali differenti. Ammesso poi che ciò sia possibile, si chiedono poi in quale misura sia desiderabile, dato il rischio di sterilizzare le varie accezioni culturali ed ideologiche di cui la società è composta. Lo stesso Walzer, ad esempio, come si vedrà più avanti in *Sfere di Giustizia*, sottolinea come i principi di giustizia distributiva non possano essere completamente scollegati dalle varie concezioni di bene, dal momento che essi riflettono i significati che i beni distribuiti assumono all’interno della comunità, motivo per cui la giustizia in generale non può essere la virtù in grado di tener unito e in equilibrio un sistema istituzionale.

³² S. Maffettone, “Comunitarismo”, in *Filosofia politica: una piccola introduzione*, LUISS University Press, Roma, 2014, pp.109-119

³³ M. Walzer, *Communitarian critique of Liberalism*, “Political Theory”, Vol. 18, n.1, 1990, pp. 6-23

Dalla neutralità tipica delle teorie liberali, discerne un'ulteriore caratteristica che le accomuna: la priorità del giusto sul bene, un concetto deontologico di tradizione kantiana ripreso da Rawls. I concetti di giusto e di bene, pur essendo a volte complementari, sono definiti in maniera ben diversa. L'uno afferisce a ciò che è obbligatorio, a un imperativo a cui bisogna conformarsi; l'altro a ciò che più si preferisce. I comunitaristi spesso assumono che Rawls ritenga il giusto sovraordinato e a volte indipendente dal buono, tuttavia occorre leggere tale distinzione alla luce della sua apertura al pluralismo. Solo una concezione sottile del bene, quella che Rawls chiama *thin*, è compatibile con la tolleranza e neutralità liberale. Ciò comporta che, volendo costruire artificialmente un'unione di individui, occorre accettare che la giustizia procedurale prevalga sulle diverse concezioni sostanziali del bene, dal momento che risulterebbe impossibile accordare tutti sulla stessa concezione di quest'ultimo³⁴. Riferendosi a questo aspetto, Sandel si è chiesto se mai una comunità di individui che mettano la giustizia al primo posto possano essere più di una comunità di estranei. Walzer propone il quesito inverso, ossia: se veramente siamo una comunità di stranieri, come sarebbe possibile non mettere la giustizia al primo posto?

Volendo tirare le somme di questo dibattito, occorre precisare che i due filoni, quello liberale e quello comunitarista, hanno in comune più di quello che sembri. Infatti, entrambi condividono la medesima tradizione di pensiero basata sui diritti individuali fondamentali, garantiti attraverso costituzioni democratiche, sulla necessaria separazione tra sfera pubblica e sfera privata, sulle garanzie offerte dal pluralismo dei poteri. Il vero nodo della disputa risulta piuttosto essere una questione di inquadramento di questi principi all'interno di un contesto che sia più o meno atomistico, basato più sull'individuo o più sulla comunità. Tuttavia, da entrambe le parti emergono evidenti limiti che lasciano aperti alcuni quesiti. Se da un lato, infatti, i liberali contemporanei risultano attaccabili per il modello acontestuale e generalizzante di razionalità adottato, dall'altro lato le argomentazioni comunitariste rischiano di trasformarsi in un vicolo cieco, dal momento che non riescono a fornire una definizione chiara di comunità e identità che ben si possa adattare con gli attuali contesti sociali, ultra-differenziati culturalmente.

Come spesso accade, la risposta più adeguata si trova nel mezzo. Alcuni autori che si collocano trasversalmente al dibattito, sembrano fornire risposte al quesito più convincenti. È il caso ad esempio di Michael Walzer, filosofo e politologo statunitense affine ai comunitaristi, ma che non ama definirsi propriamente come tale. Alla base della sua teoria c'è il seguente riconoscimento: "Siamo molto diversi, ma siamo anche manifestatamente simili. E allora, quali assetti sociali (complessi) derivano

³⁴ M. Walzer, *Communitarian critique of Liberalism*, "Political Theory", Vol. 18, n.1, 1990, pp. 6-23

da queste somiglianze e differenze?”³⁵. L’invito a riconoscersi reciprocamente come esseri umani è accompagnato da quello a rafforzare i legami comunitari per combattere le tendenze disgreganti della società contemporanea. Il filosofo suggerisce la presenza di entità intermedie tra individuo e Stato in grado di animare la società civile e permettere agli individui di riconoscersi, come varie associazioni, famiglie, comunità etniche o religiose, partiti politici, movimenti sociali, sindacati, ecc., ma riconosce all’individuo il diritto e l’autonomia di associazione o secessione.

Il carattere peculiare dell’analisi di Walzer risiede nel suo particolarismo. Il filosofo non intende infatti delineare un’utopia che non sta in nessun luogo o un ideale filosofico applicabile ovunque, ma, per dirlo con le sue parole, “restare nella caverna”³⁶, per interpretare il mondo di significati che abbiamo in comune al livello del terreno e non dalla cima di una montagna lontana. La sua proposta è quella di adottare un “giudizio riflettente”³⁷, un approccio incentrato sull’universalismo esemplare e individuante per cui la domanda sulla giustizia corrisponda al chiedersi quale principio di giustizia sia più consono all’identità di una certa comunità, data la sua storia, le sue tradizioni e i suoi significati sociali.

Lo stesso Walzer riconosce in un’intervista il carattere liberale del suo comunitarismo. Lo fa dopo aver lucidamente riconosciuto che il linguaggio dei diritti individuali, delle associazioni volontarie, della separazione, della tolleranza, della privacy ecc. è ormai ineludibile. Tuttavia, definisce il liberalismo una dottrina “auto-sovrversiva”, che sembra ogni volta voler minare le sue stesse basi e andare oltre. Data la sua tendenza all’instabilità e alla dissociazione, essa richiede periodiche correzioni comunitarie³⁸, una sorta di condanna all’eterno ritorno. Ciò per il filosofo non significa che il comunitarismo possa pretendere di ribaltare lo stato liberale e sostituirlo con qualche sorta di comunità pre o anti-liberale, tuttavia la correzione ha bisogno di uno Stato di un certo tipo: uno Stato che, almeno su alcuni fronti della sua sovranità, sia deliberatamente non neutrale. Uno Stato che rafforzi le città, incoraggi comitati di quartiere e che presti attenzione a gruppi di cittadini pronti ad assumersi responsabilità per gli affari locali. In conclusione, Walzer auspica che lo Stato rafforzi le sue capacità associative interne, oppure, per dirla con le parole di Michael Oakeshott, segua i “suggerimenti della comunità all’interno del liberalismo”³⁹.

³⁵ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008, p. 8

³⁶ Ibidem, p.10

³⁷ S. V. M. Cremaschi, (1995). A Ferrara, Comunitarismo e liberalismo. *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* 87 (4):670-671. PhilArchive copy v2: <https://philarchive.org/archive/CREAFCv2>

³⁸ M. Walzer, *Communitarian critique of Liberalism*, “Political Theory”, Vol. 18, n.1, 1990, pp. 6-23

³⁹ Ibid.

2.2 Il concetto di comunità

Prima di passare ad analizzare la teoria di giustizia e i suoi criteri, occorre soffermarsi sul contesto della discussione: la comunità. Il concetto di comunità permea tutta la filosofia di Walzer, tant'è che, pur non essendo un comunitarista ortodosso, sarà tra tutti quello che più ne prenderà le difese e accuserà il liberalismo di astrarre troppo il soggetto dal suo contesto, tenendone poco conto. In particolare, il filosofo si scaglia contro l'idea liberale di "*voluntary association*", secondo la quale ogni struttura associativa all'interno di una società sia del tutto, o in parte, il mero frutto della volontà⁴⁰. Walzer sostiene invece che "alla base siamo tutti creature di comunità"⁴¹: anche in una società liberale gli individui nascono in determinati gruppi, con certe identità, un certo sesso e una certa religione, e molte delle loro associazioni future saranno espressione di queste identità. Tale critica portò Rawls a rivedere i termini del suo pensiero e nella sua opera successiva, *Liberalismo politico* (1993), riconosce anche alla società liberale alcune caratteristiche proprie della comunità in quanto "*social union of social unions*"⁴², ossia un'unione sociale frutto di una determinata tradizione storica e mosaico di una pluralità di gruppi, legati da idee condivise di democrazia e tolleranza. Tuttavia, se i sottogruppi sono costantemente minacciati dalla dissociazione, allora l'intera unione ne risulta indebolita.

Ciò che accomuna tutti i comunitaristi è l'idea che la comunità sia la fonte ultima della moralità e per cui qualsiasi considerazione di giustizia debba partire da quest'unità. Ciò vale sia per la dimensione domestica che per quella globale. I comunitaristi, infatti, quando discutono di giustizia globale, affermano che essa non possa prescindere dal significato morale di certi legami strutturati, che rendono possibili relazioni etiche. In generale, il fronte di battaglia in ambito di teoria politica internazionale si gioca sulla linea di confine con il cosmopolitismo, dissociandosi fermamente dall'universalismo astratto di matrice kantiana e dall'idea che i principi di giustizia si debbano applicare universalmente agli individui in quanto tali⁴³. Di nuovo la posizione intermedia di Walzer sfugge alle categorie tradizionali, consentendo di catalogarlo al più come comunitarista tra i cosmopoliti o cosmopolita tra i comunitaristi. In un'intervista rilasciata in Italia per la rivista *Meridiana* sostiene che l'idea di comunità sia dotata di una coerenza sufficiente da far sì che in essa si possano ricercare i significati dei beni sociali e nell'argomentare ciò si rivolge principalmente

⁴⁰ M. Walzer, *Communitarian critique of Liberalism*, "Political Theory", Vol. 18, n.1, 1990, pp. 6-23

⁴¹ Ibid.

⁴² S. V. M. Cremaschi, (1995). A Ferrara, Comunitarismo e liberalismo. *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* 87 (4):670-671. PhilArchive copy v2: <https://philarchive.org/archive/CREAFCv2>

⁴³ S. Maffettone, "Comunitarismo", in *Filosofia politica: una piccola introduzione*, LUISS University Press, Roma, 2014, pp.109-119

“... a quelle persone che ritengono che il mondo abbia raggiunto ormai un livello di mescolanza tra popoli e di interdipendenza economica tale che si possa pensare alla giustizia solo in termini globali e quindi universali; io sono invece ancora un sostenitore dello stato nazionale e multi-nazionale, cioè della comunità politica così come esiste nelle nostre società contemporanee. Non penso che questo concetto sia stato soppiantato anche se non escludo che possa esserlo da qualche forma di globalismo.”⁴⁴

È già stato sottolineato quindi il ruolo chiave che il concetto di comunità gioca all'interno delle teorie comunitariste, tuttavia è raro che se ne definiscano esplicitamente i legami fondamentali che rendono una comunità propriamente tale. Walzer implicitamente offre due accezioni differenti di comunità⁴⁵: la prima è quella di “comunità morale”, in cui gli individui sono tra loro connessi attraverso concezioni condivise dei beni sociali. La seconda è la nozione di “comunità legale”, in cui gli individui sono tenuti insieme da determinati atti di consenso che creano e delimitano la sovranità. Anche negli scritti del filosofo quindi il termine comunità assume significati diversi, vaghi o non sufficientemente definiti, tuttavia nella medesima intervista ha avuto modo di chiarire la sua posizione. La prima definizione, quella più sostanziale, che da di comunità è quella di un mondo di significati e valori moralmente e culturalmente condivisi e nel mondo che conosciamo oggi questo tipo di cornice è per lui la “comunità politica”⁴⁶, configurabile come un gruppo di persone che vivono in un territorio delimitato da confini politici ed accomunate da una coscienza collettiva relativamente omogenea. In *Sfere di Giustizia* Walzer ci tiene a precisare che la comunità politica non è di certo vista come un mondo distributivo autonomo, ma è probabilmente “il punto più vicino ad un mondo di significati comuni che si possa raggiungere”⁴⁷. Certo, non sempre comunità legale e comunità morale coincidono, ma è innegabile che una lingua e processi storici comuni creino tra i membri una coscienza collettiva ed è per cui giusto cercare di adattare le decisioni distributive alle esigenze di questa unità.

Il filosofo sceglie la comunità politica come contesto privilegiato non solo per i legami comunitari specifici ma anche perchè all'interno di essa viene distribuito uno dei principali beni sociali: l'appartenenza⁴⁸. A questa complessa sfera Walzer dedica un'accurata analisi nonché la prima, proprio a voler significare la sua importanza preliminare, quasi fosse il primo anello di una serie di scelte distributive. È infatti la *membership* a influenzare a chi assegneremo beni e servizi, da chi

⁴⁴ M. Walzer, *Walzer: individuo, comunità, giustizia*, “Meridiana”, no. 11/12, 1991, pp. 343–354. *JSTOR*, www.jstor.org/stable/23193930.

⁴⁵ W. A. Galston, *Community, democracy, philosophy: the political thought of Michael Walzer*, “Political Theory”, 1989, Vol 17, n. 1, pp. 119-130

⁴⁶ M. Walzer, *Walzer: individuo, comunità, giustizia*, “Meridiana”, no. 11/12, 1991, pp. 343–354. *JSTOR*, www.jstor.org/stable/23193930.

⁴⁷ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008, p 39

⁴⁸ M. Walzer, “Appartenenza” in *Sfere di Giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008

esigeremo obbedienza ed imposte. È solo come membri di qualche comunità che uomini e donne possono sperare di avere la loro parte di tutti i beni. Una volta dentro, un soggetto può passare da una posizione priva di *status* ad una che lo rende legittimo titolare dei diritti e doveri propri di un cittadino e destinatario di tutte le altre distribuzioni rese possibili dalla vita in comunità, ma i meccanismi che regolano le dinamiche interne di ammissione-esclusione sono delicati. Per comprenderli meglio Walzer paragona la comunità politica, spesso invisibile al di là dei suoi simboli, ad entità più piccole, vicinati, circoli e famiglie, tuttavia prosegue affermando che lo Stato deve qualcosa ai suoi abitanti indipendentemente dalla loro identità collettiva. L'analisi si conclude quindi con la necessità di raggiungere un equilibrio tra le due opposte esigenze della comunità: da un lato di difenderne l'identità, dall'altro di divenire politicamente inclusiva e di accelerare il più possibile il processo di integrazione dei neo-arrivati.

2.3 Sfere di Giustizia e significati sociali

Sfere di Giustizia rappresenta senza dubbio uno dei contributi più originali alla discussione statunitense contemporanea in tema di filosofia politica ed etica pubblica. Nello specifico, l'apporto più interessante dell'opera riguarda la teoria della giustizia distributiva, in cui il filosofo si distacca espressamente dalle categorie tradizionali, tentando coraggiosamente di innovarle. L'intera opera nasce infatti da una percepita inadeguatezza dei principi delle dottrine novecentesche, che sembravano non saper rispondere alle sempre più urgenti esigenze di giustizia e adattarsi al moderno vivere dell'uomo contemporaneo⁴⁹. L'inadeguatezza si traduce quindi in una duplice rivoluzione: una sul piano metodologico, l'altra sul piano teorico.

Il diverso approccio metodologico adottato in Sfere di Giustizia deriva dalla volontà di Walzer di non fornire una teoria di giustizia fatta di principi universali, applicabili ovunque nello spazio e nel tempo, bensì la concepisce come il frutto particolare di una determinata comunità politica in un preciso momento storico, legata alle cose-del-mondo. Detta in altri termini, alla pretesa di scientificità di molte teorie il filosofo risponde a suon di pragmatismo e pluralismo, riformando i metodi tradizionali dei discorsi sulla giustizia.

Sul piano teorico invece, attraverso una nuova teoria dei beni, Walzer giunge a trasformare completamente il volto della giustizia distributiva, che diventa intrinsecamente pluralista. Prima di

⁴⁹ M. Rustin, *Equality in Post-modern Times*, in *Pluralism, Justice and Equality*, a cura di David Miller e Michael Walzer, Oxford Scholarship Online, 2003, pp. 17-44.

entrare nel cuore dell'analisi però, occorre definire quali caratteristiche il filosofo attribuisca alla distribuzione e al concetto di pluralismo.

*“La giustizia distributiva è un concetto molto ampio, che fa rientrare nell’ambito della riflessione filosofica l’intero mondo dei beni. Niente può essere omesso, nessun aspetto della nostra vita comune può sfuggire all’esame. [...] L’idea di giustizia distributiva riguarda sia l’essere e il fare sia l’avere, sia la produzione sia il consumo, sia l’identità e lo status sia i capitali, i possedimenti e i beni personali.”*⁵⁰

Da sempre gli uomini si mettono insieme per condividere, spartire e scambiare cose, ma non ci sono mai stati né un unico criterio per le distribuzioni (dove il merito, dove il sangue; dove il bisogno, dove il libero scambio) né un unico luogo di decisioni (burocrazie, mercati clandestini, organizzazioni politiche o religiose). La storia ha visto alternarsi molteplici procedure e sistemi, alcuni più semplici altri più complessi, ma nel tentativo comune di “domare la molteplicità”, presunti mezzi di scambio universali si sono rivelati inadatti. Ne è un esempio il baratto che ha ceduto il posto al denaro, oppure il mercato, storicamente uno dei mezzi più importanti di distribuzione dei beni ma che ancora oggi risulta incompleto e imperfetto. Molteplici filosofi nella storia si sono sforzati di cercare un’unità ideologica, quell’unico sistema distributivo che individui razionali avrebbero scelto, tuttavia Walzer ne prende per la prima volta le distanze, arrivando ad affermare che “cercare l’unità significhi fraintendere il problema della giustizia distributiva”⁵¹. Da questa premessa così potente si apre la riflessione sul significato e le conseguenze del pluralismo. Osserva che l’ostacolo principale alle teorie cosiddette moniste liberali non è il particolarismo d’interessi, bensì il “particolarismo della storia, della cultura e dell’appartenenza”. Ciò vuol dire che, pur desiderando essere imparziali, i membri di una comunità politica si porranno probabilmente non la domanda “Quale sarebbe la scelta di individui razionali in tali e tal’altre condizioni universalizzanti?”, bensì “Quale sarebbe la scelta di individui simili a noi, in una situazione simile alla nostra, che abbiano in comune una cultura e vogliano continuare ad averla?”⁵². In sostanza, se la giustizia è una costruzione umana e ogni comunità politica può arrivare ad una sua concezione moralmente ammissibile, i principi stessi della giustizia sono pluralisti e incarnati nel contesto. Ovviamente anche Walzer riconosce dei limiti al suo pluralismo: non tutti i sistemi distributivi devono essere per forza accettati.

Per applicare il pluralismo alla distribuzione, Walzer elabora una *teoria dei beni* chiara e lineare, che lui stesso in *Sfere di Giustizia* riassume in alcuni punti⁵³. Alla linea di partenza della sua argomentazione corrisponde il fatto che gli uomini concepiscano e creino beni che vengono poi

⁵⁰ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008, p. 15

⁵¹ Ibidem, p.16

⁵² Ibid. p.17

⁵³ M. Walzer, “Una teoria dei beni” in *Sfere di Giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008, pp. 18-22

distribuiti tra loro sulla base di concezioni comuni della loro natura e delle loro finalità. Così dicendo sposta quindi l'attenzione dall'atto della distribuzione all'atto della creazione, inteso come processo sociale di attribuzione di un certo valore e significato a ciascun bene. Proprio per questo motivo i beni assumono significati diversi secondo le società e sono proprio loro a determinarne lo spostamento. La tesi del filosofo, in sintesi, è che ogni distribuzione è da considerarsi giusta o ingiusta rispetto ai significati sociali dei beni distribuiti, che beni sociali diversi vadano distribuiti per ragioni diverse e che sapremo come e perché distribuirli solo considerando il loro significato per quella determinata comunità. Nello sviluppare la sua teoria di giustizia distributiva Walzer si oppone anche al concetto liberale di *monismo* nella distribuzione. Assume che sia sbagliato pretendere che gli uomini vogliano lo stesso identico paniere di beni fondamentali, detti da Rawls primari, e che al contrario possano assumere ordinamenti gerarchici diversissimi in base a se consideriamo significati morali o materiali. Emblematico il caso del cibo, un bene considerato da tutti necessario, ma che assume significati diversi in posti diversi. Il pane, ad esempio, ha sia un uso alimentare ma anche uno religioso, e risulta difficile dire a priori quale sia l'uso primario per cui distribuirlo.

Walzer ci invita ad immaginare una nuova architettura sociale in cui a ogni bene, o insieme di beni, sia associata una Sfera distributiva, ognuna separata dall'altra e nelle quali ciascun bene viene distribuito secondo specifici criteri. Nell'attribuire alle sfere completa autonomia, il filosofo applica in un certo senso l'“*Art of separation*”, l'arte della separazione liberale⁵⁴. Il grande successo delle teorie liberali secondo Walzer è stato quello di riuscire a disegnare delle linee tra differenti realtà e creare la mappa sociopolitica che conosciamo oggi. Il liberalismo, detta con le parole dell'autore, è un mondo di muri, ma ognuno crea una nuova libertà, nuovi diritti, spazi protetti che spesso diamo per scontati. La linea più famosa è ad esempio quella che riuscì a separare Stato e Chiesa, dalla quale deriva la sfera della libertà di fede religiosa; anche quella tra vita pubblica e privata, da cui deriva la sfera della libertà individuale e domestica; quella tra società civile e comunità politica, che creò la sfera della competizione economica e della libertà d'impresa. Mentre autori di stampo marxista tendono spesso a negare l'importanza oggettiva del processo, affermando che l'arte della separazione abbia generato un individuo separato dalla comunità, ripiegato su sé stesso e che il liberalismo si sia limitato a porre quell'arte al servizio di particolari interessi, Walzer ne riconosce il valore come adattamento morale e politico necessario di fronte alle complessità del mondo moderno. La giustizia d'altronde “non è una scienza integrata, ma arte della differenziazione”⁵⁵.

⁵⁴ M. Walzer, “Liberalism and the Art of Separation”, in *Political Theory*, Vol. 12, No. 3 (agosto 1984), pp. 315-330.

⁵⁵ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008, p.11

Purtroppo, però, la separazione non sempre regge. Certamente in nessuna società moderna i significati sociali sono nettamente distinti; accade che le sfere si influenzino tra loro, per cui al massimo si può aspirare ad un'autonomia relativa, ma troppo spesso i criteri di distribuzione vengono violati e le sfere sistematicamente invase. Quando un bene sociale non è limitato al proprio significato intrinseco e il solo fatto di possederlo assicura l'accesso ad un'ampia gamma di altri beni, siamo in regime di dominanza⁵⁶. Nascita, sangue, forza fisica, carica religiosa o proprietà terriera sono solo alcuni dei beni che nella storia sono stati monopolizzati da qualche gruppo e hanno dominato su altre sfere, anche se mai in maniera perfetta. In una società capitalistica come quella attuale il capitale è dominante, ciò vuol dire che esso esce dalla sfera del mercato e viene rapidamente convertito in opportunità, prestigio e potere, ma di questo argomento si parlerà più approfonditamente nel paragrafo seguente.

Scopo ultimo dell'opera di Walzer è quindi quello di descrivere una società in cui nessun bene possa servire da strumento di dominio su altri, in cui ciascuno sia distribuito per ragioni interne, differenziate ed autonome. La giustizia si traduce nel rispetto dei significati sociali, nella salvaguardia dell'autonomia delle sfere e nella garanzia del pluralismo all'interno della società. La visione sempre lucida e concreta del filosofo però lo porta a concordare con chi ha mosso in particolare due obiezioni alla sua argomentazione⁵⁷: la prima è che certe pratiche distributive, seppur culturalmente accettate, non dovrebbero essere universalmente rispettate (schiavitù tra razze, cittadinanza tra sessi) e che la giustizia possa rimuovere certi limiti storici e culturali.; la seconda obiezione è stata mossa invece contro una giustizia "relativistica" che poco sa rispondere alle esigenze di giustizia distributiva globale. Walzer ne riconosce la necessità, ma si riuscirà a trovare dei criteri universali di giustizia solo quando effettivamente donne e uomini del mondo condivideranno per almeno alcuni beni sociali dei significati condivisi che non conoscano frontiere nazionali.

2.4. Eguaglianza complessa e tirannia finanziaria

Di fronte alle complessità della società contemporanea, la filosofia politica non sembrava essere in grado di fornire una risposta adeguata. Si rendeva evidente la necessità di adattare il discorso sulla disuguaglianza al prisma della realtà e rifuggire dall'unidimensionalità in cui storicamente il concetto era stato rilegato. A tale esigenza risponde l'analisi di Walzer, che porta all'elaborazione del concetto di "uguaglianza complessa". La teoria del filosofo prende le mosse da due fenomeni

⁵⁶ Ibidem, "Dominanza e monopolio", pp. 18-22

⁵⁷ Ibidem, "Prefazione"

storicamente presenti in ogni società: la dominanza e il monopolio. Con questi termini si intendono violazioni ripetute delle sfere di distribuzione, ma mentre il primo definisce lo stato in cui un bene, solo perché posseduto, fornisce la possibilità di accedere a molti altri beni, il secondo si riferisce ad un modo particolare di sfruttare la dominanza, ossia quando quel bene viene monopolizzato da un gruppo ristretto di individui⁵⁸. Il filo conduttore della storia dimostra che ogni qual volta in cui una classe, una casta, una formazione si impadronisce di un bene dominante, prima o poi un gruppo di persone che riterranno l'appropriazione ingiusta e insopportabile diverrà tanto grande da generare un conflitto sociale. Tradizionalmente i filosofi hanno cercato di rispondere in maniera univoca, elaborando un sistema alternativo che desse a tutti la stessa quantità di tutto: il regime di "uguaglianza semplice". Walzer nella sua opera si concentra proprio su questo tipo di soluzione, mettendo in luce l'intrinseca debolezza e instabilità del modello dovuta all'incapacità di limitare il meccanismo di conversione, per cui un bene detto dominante viene convertito in altro, ad esempio prestigio e influenza. Per capire meglio il concetto, l'autore invita il lettore ad immaginare una società in cui tutti i cittadini possiedono la stessa quantità di denaro, in cui però il regime di libero scambio innescerebbe inevitabilmente dei meccanismi per cui un gruppo ristretto di individui detteranno più ricchezza di altri, generando disuguaglianze. O ancora, assumendo la stessa distribuzione originaria, alcuni individui potrebbero decidere di investire nell'educazione dei loro figli e altri no e il titolo di studio assicurerà sempre più beni sociali. In sostanza questo modello, per quanto allettante dal punto di vista della giustizia distributiva, non dura a lungo. Esso necessiterebbe di frequenti interventi statali per spezzare i nuovi monopoli e reprimere nuove forme di dominanza, ma forse ciò significherebbe sostituire il monopolio del denaro con quello del potere di uno Stato centralizzato e interventista, che allora richiederebbe limitazione e controllo per evitare che un regime dittatoriale possa ledere libertà e diritti⁵⁹.

Walzer tenta di frenare l'oscillazione costante di questo pendolo tra statismo e privilegio privato proponendo una via alternativa alla giustizia. Invita a distogliere per un attimo lo sguardo dai tentativi di limitazione dei monopoli, che spesso si generano naturalmente nelle sfere, e a concentrarsi piuttosto sulla riduzione della dominanza, vero nodo da sciogliere quando si parla di uguaglianza. Il segreto della società egualitaria per il filosofo risiede nell'autonomia e nell'armonia delle sfere distributive, ossia in una società in cui, seppur vi siano tante piccole disuguaglianze (se si esclude un costante intervento statale vari beni sociali saranno sempre monopolizzati), nessun bene sociale sia convertibile universalmente o violi i significati di altri beni. La tesi dell'uguaglianza complessa, prendendo atto di "una relazione complessa tra persone, mediata dai beni che creiamo, condividiamo

⁵⁸ M. Walzer, "Dominanza e monopolio" in *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008

⁵⁹ Ibidem, "L'uguaglianza semplice", pp. 25-28

e spartiamo, [...] richiede una varietà di criteri distributivi che rispecchi la varietà dei beni sociali”⁶⁰, per cui è interpretando i loro significati all’interno delle diverse sfere corrispondenti, e solo rispetto ad esse, che si trova la via alla giustizia. Walzer giunge persino a sintetizzare quest’idea in un principio molto aperto: *“Nessun bene sociale X deve essere distribuito a uomini e donne che possiedono un altro bene Y solo perché possiedono Y e senza considerare il significato di X”*⁶¹. Ovviamente ancora una volta non vuole spingersi sulla cima della montagna per comunicare un’ideale inapplicabile, non crede che l’assetto dell’uguaglianza complessa annullerà i conflitti sociali, che diverrebbero però più particolaristici e diffusi, né definisce veramente la spartizione, ma è convinto che occorra sposare questa nuova prospettiva se veramente si mira a sconfiggere ingiustizie in società altamente strutturate come quella attuale.

Regime diametralmente opposto a quello dell’uguaglianza complessa è la tirannia, forma di massima coordinazione contro massima differenziazione. L’uso tirannico di un bene avviene per definizione quando questo viene convertito in un altro con il quale non ha connessione. La forma più emblematica di questo tipo di meccanismo è sicuramente la tiranna finanziaria o del denaro, rispetto alla quale sempre più la giustizia del ventesimo secolo richiede una “dichiarazione d’indipendenza distributiva”.

In Sfere di Giustizia Walzer affronta approfonditamente il tema del denaro in un capitolo preciso, ma appare trasversale in tutta l’opera. Il mercato basato sul libero scambio rappresenterebbe in teoria uno dei tre criteri distributivi che il filosofo ritiene adatti a soddisfare i requisiti del principio aperto: apparentemente neutrale, radicalmente pluralista e sensibile ai significati attribuiti dagli individui ai beni che scambiano. Tuttavia la realtà, spesso e volentieri, si discosta dalla teoria: il denaro, lungi dall’essere un mezzo neutrale, si dimostra essere un bene dominante e monopolizzato. Una persona che ha soldi infatti può spesso permettersi una casa migliore, una vacanza esotica, un’auto di lusso e vestiti ben personalizzati; ma può anche garantire una migliore istruzione ai suoi figli, influenzare l’esito di un’elezione, cambiare il tono editoriale di un giornale e dotare una cattedra universitaria.

La domanda che sorge spontanea è quindi “Cosa il denaro può comprare e cosa no? Qual è la sua sfera?”. La risposta quasi ovvia è che il denaro può comprare quella serie di oggetti, merci, prodotti e servizi che la comunità non fornisce e che le persone trovano però utili e gradevoli⁶². Dal punto di vista di Walzer non c’è nulla di degradante in questo, le cose rispondono ad un intimo bisogno di ancoraggio al mondo e non ci sarebbe motivo di non goderne. Se il denaro fosse limitato alla propria sfera e non determinasse la distribuzione di nient’altro, la giustizia distributiva non dovrebbe

⁶⁰ Ibidem, p.29

⁶¹ Ibid., p.31

⁶² Ibid., “Quel che il denaro può comprare”, pp. 110-114

preoccuparsi della maldistribuzione della ricchezza tra ricchi e poveri. Lo scambio in linea di principio rappresenta infatti una relazione vantaggiosa che, se avviene in una sfera del denaro e delle merci opportunamente delimitata, non rappresenta nessuna minaccia all'uguaglianza complessa. Il problema si pone quando il potere del denaro inizia a trasbordare dai propri confini, generando una sorta di tirannia in grado di alterare le distribuzioni.

Anche assumendo come rimedio una redistribuzione, il mercato riprodurrà sempre disuguaglianze, eppure Walzer si scaglia contro i fervidi sostenitori dell'abolizione del mercato come soluzione alla tirannia, affermando piuttosto che lo sforzo collettivo debba essere quello di confinare il denaro nella sua sfera, garantendo che i danni procurati da questa non siano letali né per la vita né per la posizione sociale di nessuno. Dal momento che il mercato è lo specchio di certe condizioni morali condivise, per raggiungere questo obiettivo si rende necessario un cambiamento radicale della nostra visione delle finalità degli oggetti materiali, del nostro rapporto con essi, e tramite essi, con gli altri. Jeremy Waldron si pronuncia in merito all'argomentazione walzeriana, affermando che essa dipinga erroneamente il denaro come un bene di valore proprio, al pari di cibo, educazione, salute ecc. quando esso rappresenta piuttosto l'incarnazione della pratica sempre più diffusa degli individui di violare i confini di altri beni⁶³. L'abitudine di attribuire ad ogni cosa un prezzo di mercato, una stima spesso errata del valore sta facendo sorgere un diffuso timore per la commodificazione di beni teoricamente non mercificabili.

Secondo l'autore ci sono alcuni beni che possono essere scambiati con altri liberamente sul mercato e altri no. I primi, le *commodities*, sono in genere forme di possesso individuali e materiali che non appartengono a nessuna persona specifica in virtù del loro significato sociale. Al contrario, i beni prodotti e forniti dalla comunità, *i common goods*, hanno uno specifico significato sociale che deve essere protetto e rivendicato contro le vicissitudini degli individui, dei mercati e del denaro (i cosiddetti *blocked exchanges*).

Proposte come quella di Walzer appaiono a primo impatto ragionevoli, tuttavia in alcuni casi tale separazione tra le sfere non sembra reggere. Si pensi ad esempio alla sfera della sanità: sarebbe impensabile, ai fini della giustizia sociale, che essa non fosse attraversata dalla sfera economica per assicurare le dovute cure a tutti⁶⁴.

⁶³ J. Waldron, "Money and Complex equality", in *Pluralism, Justice and Equality*, a cura di David Miller e Michael Walzer, Oxford Scholarship Online, 2003

⁶⁴ S. Maffettone, "Comunitarismo", in *Filosofia politica: una piccola introduzione*, LUISS University Press, Roma, 2014, pp.109-119

2.5 Cibo: più giustizie per un bene cross culturale

La teoria di giustizia di Walzer può essere un'utile proposta per cercare di risolvere le contraddizioni e le criticità presenti nell'attuale sistema alimentare. Nella sua ottica, la *Food Justice* si può tradurre come quell'insieme di azioni volte a proteggere i livelli di distribuzione del cibo da influenze esterne alla sua sfera e che non lo riguardano. Ciò potrebbe far pensare ad esempio a differenti *food policy* per comunità differenti, a possibili incentivi o disincentivi dei governi per promuovere certe abitudini alimentari di produzione o consumo o per proteggerle dall'influenza del denaro e del potere⁶⁵.

Un'altra idea applicabile alla dimensione cibo è quella delle “*involuntary associations*”. Walzer sviluppa questo concetto nel suo libro “*Politics and Passions*”, in evidente antitesi al concetto rawlsiano. Spiega che ognuno di noi nasce in un'inevitabile rete di relazioni, familiari e culturali, che influenzano profondamente il modo in cui percepiamo la realtà e agiamo rispetto ad essa. La libertà di associazione è sicuramente un valore fondante della società liberale, così come essere liberi di spezzare alcuni legami nocivi o sgraditi, tuttavia sarebbe utopico immaginare una società in cui autonomi individui scelgono le loro connessioni senza alcuna sorta di vincolo e che, per di più, nessuna società potrebbe sopravvivere senza connessioni di alcun genere.⁶⁶ Libertà quindi per Walzer non è puro volontarismo, ma la possibilità di potersi sciogliere od opporre.

Famiglia, etnicità, classe, razza, genere influenzano anche i nostri gusti, la nostra etica e le nostre pratiche alimentari. Cosa dovremmo e non dovremmo mangiare, cosa sia più desiderabile o meno, se siano gli uomini o le donne a occuparsi generalmente di preparare da mangiare, sono in qualche modo percezioni che derivano dal mondo di relazioni non-scelte in cui nasciamo, dove il cibo occupa un ruolo fondamentale⁶⁷. Partendo da questi presupposti, Walzer sostiene che per trovare le cause originarie delle disuguaglianze che attanagliano il nostro sistema alimentare sia indispensabile guardare all'interno delle strutture sociali e dei significati che le regolano, ed è solo quando poniamo una lente sulle associazioni involontarie che l'uguaglianza può rafforzarsi. Fare Food Justice vuol dire in conclusione “pensare globale agendo sul locale” (*Think globally, act locally*), guardare il mondo da fuori mentre ci si addentra in gruppi e tradizioni.

⁶⁵ D. M. Kaplan, “Food political philosophy” in *Food Philosophy: an introduction*, Columbia University Press, New York, 2020

⁶⁶ M. Walzer, “Involuntary associations” in *Politics and passions, toward a more egalitarian liberalism*, Yale University Press, 2008

⁶⁷ D. M. Kaplan, “Food political philosophy” in *Food Philosophy: an introduction*, Columbia University Press, New York, 2020

Inquadrando i temi di giustizia alimentare all'interno dell'ottica comunitarista di Walzer, sorgono evidenti alcuni punti⁶⁸.

Il primo è che quando si parla di Food justice bisognerebbe rivolgersi al plurale. Infatti, come sottolineato nei paragrafi precedenti, non esiste un unico paradigma di giustizia valido per tutte le nazioni del mondo e in certi casi persino all'interno dello stesso paese singoli gruppi possono avere diritti alimentari differenti. Se culture e stili di vita influenzano profondamente i sistemi di distribuzione e consumo di cibo, una teoria politica dovrebbe abbracciare il pluralismo e formulare una via all'uguaglianza che si adatti ai contesti. Nel contesto alimentare degli Stati Uniti potrebbe voler dire rendere più accessibili cibi salutari per i cittadini; in quello di una nazione in sottosviluppo, fornire conoscenze tecniche ad allevatori e agricoltori e un'educazione diffusa.

Il secondo è che bisogna proteggere il cibo dal capitalismo. È compito delle istituzioni monitorare l'andamento dell'economia e assicurarsi che questa non interferisca con le pratiche, i significati e i bisogni alimentari. Fin tanto che questa promuove l'accesso ad un cibo sufficiente, sano e buono per tutti e garantisce metodi di produzione positivi sia per l'uomo che per l'ambiente, non ci sarebbe motivo per non sostenerla. Quando però il suo uso diventa tirannico, nell'accezione che Walzer gli conferisce, occorre limitarla e correggerla. Julie Guthman ha svolto un'analisi interessante del rapporto tra obesità, capitalismo e giustizia alimentare negli Stati Uniti⁶⁹. L'autrice sostiene che una delle cause del fallimento nel gestire il problema sia il modo limitante in cui ancora viene concepito il sistema alimentare e invita ad adottare una *"food system perspective"* sul tema dell'obesità. Occorre spostare l'attenzione dagli stili di vita sbagliati e dalle abitudini alimentari, ma aprire il discorso sull'intera gamma di idee, istituzioni e politiche che influenzano il modo in cui il nostro cibo viene prodotto, distribuito e consumato. Per cui, ciò che argomenta del libro è che non è possibile risolvere il problema dell'obesità crescente senza sfidare gli interessi economici coinvolti che, allargando le disuguaglianze, hanno reso il cibo economico e *fast* una necessità per molti.

Il terzo punto è che gli aspetti più ordinari della nostra vita sono politici. Bisogna pensare alle diete, ai processi di coltivazione e preparazione del cibo come aspetti fondamentalmente politici derivanti dalle nostre associazioni involontarie. Sono quindi intrisi di tradizioni e abitudini, per cui un'azione politica adeguata non può far a meno di guardare nella parte più mondana di una società per individuare le disuguaglianze e cercare di agire dove si generano. Inoltre, poiché gli individui sono altamente sensibili a tutto ciò che riguarda le loro associazioni involontarie, le azioni politiche non

⁶⁸ Classificazione di D. M. Kaplan, "Food political philosophy" in *Food Philosophy: un'introduzione*, Columbia University Press, New York, 2020

⁶⁹ Cfr. J. Guthman, *Weighing in: Obesity, Food Justice and limits of Capitalism*, California University Press, 2011

devono solo basarsi su scelte razionali ma anche su “intensità passionale”: il cibo deve essere sicuramente giusto, ma anche apprezzabile e pieno di significato.

Il cibo ha acquisito negli anni una crescente dimensione biopolitica, affermata soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale e nell’epoca del consumo di massa. L’aumento improvviso delle produzioni agricole per sfamare un continente distrutto e la conseguente riduzione dei costi per l’alimentazione consentirono di assicurare a tutta la popolazione cibo in abbondanza. Il diritto al cibo entra così a pieno titolo nella più grande sfera dei diritti di cittadinanza, ossia in quel complesso di aspettative la cui realizzazione e soddisfazione spetta allo Stato⁷⁰. Questa riflessione si inserisce perfettamente nella tesi sostenuta da Walzer quando afferma che:

*“ogni persona possiede un’inviolabilità fondata sulla giustizia su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere. [...] Di conseguenza, in una società giusta sono date per scontate eguali libertà di cittadinanza; i diritti garantiti dalla giustizia non possono essere oggetto né della contrattazione politica, né del calcolo degli interessi sociali.”*⁷¹

Ciò comporta che il cibo svolga un ruolo centrale nella definizione dello status di un individuo, soprattutto nella società industriale, in cui spesso le attività che permettono ad una persona di essere socialmente riconosciuta come membro sono sempre di più attività di consumo e hanno un prezzo. Il denaro allora non compra più solo il cibo in sé, ma la possibilità di mantenere ogni giorno uno *standard of living* e un’identità. Le merci sono quindi simboli di collocazione sociale e anche se il mercato è il mezzo attraverso il quale si distribuiscono posizioni, la cittadinanza non può essere messa in commercio e un fallimento economico non dovrebbe mai comportare una sua svalutazione⁷².

Il concetto di sicurezza ha subito negli anni un allargamento del suo significato soprattutto grazie alla comunità internazionale e elementi nuovi sono entrati nella lista delle sicurezze necessarie agli individui: l’acqua, la salute e il cibo. Lo Stato, detentore di un *obbligo di sicurezza* verso la società, non può più limitarsi ad intervenire nei soli casi di violenza fisica⁷³. La sicurezza per Walzer è uno dei doveri reciproci che derivano dalla relazione speciale dell’appartenenza. Ciascun membro di una comunità possiede *bisogni socialmente riconosciuti*, e tutti provvedono all’altro. Tali bisogni però non sono legati solo alla natura umana, ma assumono priorità e gradi diversi in base alle diverse storie e culture. L’idea di bisogno quindi si allarga per comprendere la dimensione del benessere. La

⁷⁰ F. Rufo, “Cibo e democrazia”, in *Il cibo e(è) l’uomo: viaggio in un mondo di paradossi*, “Scienza&Società”, n. 23/24 settembre 2015

⁷¹ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari, 2008

⁷² Ibid., p.112

⁷³ F. Rufo, “Cibo e democrazia”, in *Il cibo e(è) l’uomo: viaggio in un mondo di paradossi*, “Scienza&Società”, n. 23/24 settembre 2015

distribuzione di un cibo che sia *culturalmente adeguato* cerca di rispondere proprio a questo duplice criterio, tutelare la vita e la qualità della vita, ed è su questo equilibrio che si deve muovere la decisione politica.

Per quanto riguarda invece la prospettiva globale, Walzer si allontana in parte dalle tesi di Sfere di giustizia. Ammette che, dato il mancato sviluppo di una vera e propria comunità globale fatta di significati universalmente condivisi (apparte l'adesione formale all'ideale democratico), per il momento “si deve rispondere alle questioni morali sull'indecente disuguaglianza e sofferenza umana nella società degli Stati effettivamente esistente con una teoria più simile a quella di *Guerre giuste e ingiuste*”⁷⁴.

Nel suo primo libro il filosofo affronta il tema della moralità della guerra, quali azioni sia concesso sostenere e a quali opporsi. Sostiene che esistano risposte morali diverse alla disuguaglianza e alla sofferenza globale in base al tipo di causa che assumiamo, se riteniamo responsabili azioni umane (atti di aggressione o conquista, occupazione o sfruttamento coloniale, relazioni di mercato imposte o manipolate) o fenomeni “naturali”. Tale distinzione non risulta sempre ovvia, ma dimostra il suo valore politico quando cerca di dimostrare, ad esempio, che le carestie non siano meri fenomeni naturali e che ai suoi responsabili bisogna opporsi politicamente.

Nell'affrontare esplicitamente il tema della fame mondiale e della distribuzione delle risorse alimentari, Walzer abbraccia l'idea di una “socialdemocrazia globale” e si affianca volontariamente al pensiero di Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia nel 1998, Ambassador dell'Expo Milano 2015 nonché firmatario dell'omonima Carta. Economista e filosofo all'Università di Harvard, noto per aver allargato i confini della definizione del benessere inteso come qualità della vita, Sen ha dedicato anni della sua ricerca all'analisi del persistente fenomeno delle carestie e della privazione alimentare. In particolare, è riuscito a dimostrare empiricamente che le carestie che si abbatterono in Africa e Asia durante il Novecento, con un'analisi privilegiata per l'Etiopia (1973-74) e il Bangladesh (1974), non erano dovute alla mancanza di cibo, ma all'inadeguatezza del reddito, al fallimento del sistema delle *attribuzioni* e delle *capacità*⁷⁵. In questi Paesi, infatti, mentre milioni di abitanti morivano di fame, continuavano le esportazioni di beni alimentari ed erano solo alcuni gruppi occupazionali a venir decimati. In più, in casi di estrema pressione inflazionistica, il riso, alimento principale, veniva venduto dalle famiglie per acquistare altri beni⁷⁶. Il legame più evidente con Walzer si nota quando Sen, allargando il perimetro della discussione, si sposta ad indagare le norme sociali

⁷⁴ M. Walzer, *Sfere di giustizia*, “Prefazione”, Editori Laterza, Bari, 2008

⁷⁵ Cfr. A. Sen, *Alimentazione e malnutrizione nel mondo contemporaneo*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2014

⁷⁶ Cfr. A. Sen, *Starvation and Exchange Entitlements: A General Approach and Its Application to the Great Bengal Famine*. Cambridge Journal of Economics. 1977

e le convenzioni che regolano la distribuzione, ad esempio all'interno della famiglia: in alcune società segnate da orientamenti di genere, le donne vengono considerate portatrici di minori diritti rispetto all'uomo e le ragazze titolari di un minor diritto al cibo.

“è necessario opporsi con forza a queste convenzioni sociali che influenzano la condivisione del cibo e di altri beni nel contesto familiare. Tuttavia, per analizzare il problema della fame nel mondo così com'è oggi, dobbiamo prendere atto della forza di queste abitudini consolidate che spiegano gli squilibri nella distribuzione alimentare tra uomini e donne e la maggior diffusione della sottoalimentazione tra le giovani donne.”⁷⁷”

Sen insiste poi anche sul ruolo attivo delle infrastrutture sanitarie e dell'istruzione nella prosecuzione del problema della fame e il loro valore per sconfiggere le cause della malnutrizione.

La vera causa della malnutrizione e della morte per fame, quindi, non risiede nella diminuzione del cibo pro capite, non è un fatto naturale e neanche una conseguenza di mancanze tecnologiche, ma un fenomeno economico, o meglio sociale, dalle relazioni nascoste.

⁷⁷ Cfr. A. Sen, *Alimentazione e malnutrizione nel mondo contemporaneo*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2014

IL FUTURO DELL'AGRICOLTURA: VERSO PARADIGMI LOCALI, GIUSTI E SOSTENIBILI

3.1 Localismo, giustizia sociale e ambientale

Come si può evincere dall'analisi condotta nel capitolo precedente, l'idea di giustizia sociale di Walzer è a favore di una sorta di autonomia di comunità e le nozioni di "buon vivere" su cui si fonda sono mutualmente riconosciute all'interno della stessa e culturalmente determinate. L'autore si inserisce in tal modo nella corrente dei filosofi particolaristi, ossia coloro che sostengono che le teorie di giustizia sociale devono includere diritti di gruppi differenti per razza, etnia e comunità, contro gli schemi universalisti del liberalismo politico⁷⁸. Walzer inoltre associa il concetto di giustizia e "good life" ad un luogo specifico, ad un territorio, che ne definiscono quindi la dimensione locale.

I movimenti per la giustizia alimentare hanno spesso fatto propria questa relazione e in generale le preferenze comunitarie, battendosi per la creazione di un sistema-cibo basato su valori, tradizioni e connessioni di gruppo e all'interno di economie morali costruite su scala locale⁷⁹. Un esempio emblematico è lo slogan identificativo del Movimento Slow Food, "Buono, Pulito e Giusto", che con tre parole riassume i benefici offerti dai sistemi alimentari locali.

Essi sono infatti molteplici, e spaziano dalla dimensione sociale a quella economica, dalla salute all'ambiente. Prima di affrontarli, però, si ritiene utile una migliore definizione del sistema stesso.

Seppur i ricercatori non si riferiscano al concetto in maniera univoca e condivisa, tutti concordano su una serie di attributi: un sistema alimentare locale è l'integrazione delle fasi di produzione, lavorazione, distribuzione e consumo del cibo incentrati su una comunità e un luogo; è relazionale,

⁷⁸ Melanie DuPuis, E., Goodman, D. and Harrison, "Reflexivity as social practice: remaking localism", in *Just Values or Just Value? Remaking the local in Agro-Food Studies*, 2006, Rural Sociology and Development

⁷⁹ A. H. Alkon, J. Agyeman, *Cultivating Food Justice: Race, Class and Sustainability*, MIT Press, 2011, pp.292-300

partecipativo, salutare, inclusivo nei confronti degli abitanti locali e di sostegno all'economia locale⁸⁰. Esso si esprime generalmente in forme di mercato alternative che collegano agricoltori e allevatori direttamente al consumatore (CSA), tuttavia, riavvicinare produttore e consumatore comporta relazioni vantaggiose anche per il raggiungimento dei target ambientali, sociali, economici e nutrizionali sostenuti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

In primo luogo, i sistemi alimentari locali rispondono alla crescente esigenza, sempre più diffusa in Europa e Stati Uniti, di una *rispazializzazione* delle nostre azioni e del nostro cibo come risposta all' "agro-food distantiation"⁸¹. La grande distribuzione delle commodity ha infatti allontanato il consumatore, rendendo la provenienza del cibo invisibile e il rapporto con il suo produttore anonimo. Tale orientamento alla rilocalizzazione si manifesta, oltre che nell'ampia letteratura LFS, in numerose tendenze. Una di queste è sicuramente la *short food chain*, la catena alimentare corta, che le catene alimentari globali sempre più lunghe e complesse di 'espandere il dominio delle varie attività alimentari ben oltre la scala tipica del contesto ecologico delle sue attività di produzione e consumo' si pone come alternativa ad esse⁸². Ulteriore esempio sono le etichette di origine, che mirano ad associare l'alimento ad una regione geografica specifica.

La rilocalizzazione dei sistemi alimentari si basa sulla stessa nozione cara a Walzer di *embeddedness*, radicamento, descritto come quell'insieme di processi socioculturali connessi alle relazioni tra produttore e consumatore in modo tale che le transazioni alimentari siano re-incorporate nella comunità e nel luogo⁸³. La creazione di tra i soggetti di rapporti di responsabilità, fiducia e riguardo, integrano in maniera consapevole la comunità locale e al suo sistema alimentare. Riportare il consumatore all'origine del suo cibo consente non solo di godere di un alimento più fresco e nutriente, riavvicinando tra loro piacere e necessità, ma anche di costruire connessioni sociali in grado di aumentare consapevolezza e conoscenza, non solo su come il cibo venga coltivato e lavorato, ma soprattutto sull'impatto ambientale e sociale di ciascuna fase del suo percorso⁸⁴. Una comprensione più chiara dei metodi e dei tempi è inoltre la base di una buona educazione alimentare, necessaria per il mantenimento degli standard di salute. In aggiunta, preferire una produzione locale rappresenta per le comunità un'opportunità per raggiungere l'autosufficienza necessaria per poter diventare più

⁸⁰ M. Hendrickson, S. H. Massengale, C. Weber, *Introduction to Local Food systems*, MU Extension Publication, 2015, University of Missouri, URL= <https://extension.missouri.edu/dm271>

⁸¹ R. Feagan, "The place of food: mapping out the 'local' in local food systems", *Progress in Human Geography* 31(1) (2007) pp. 23–42 URL= <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0309132507073527>

⁸² Ibid

⁸³ Hinrichs, C. "Embeddedness and local food systems: notes on two types of direct agricultural market", *Journal of Rural Studies* 16, 295–303, 2000

⁸⁴ M. Hendrickson, S. H. Massengale, C. Weber, *Introduction to Local Food systems*, MU Extension Publication, 2015, University of Missouri, URL= <https://extension.missouri.edu/dm271>

reattive e resilienti a shock futuri che potrebbero modificare l'offerta di cibo⁸⁵. Un cibo Giusto è quindi un cibo del quale il consumatore può avere controllo democratico e consapevolezza, ma anche un cibo che garantisca realmente il diritto umano fondamentale così come descritto dalle Nazioni Unite: adeguato ai gusti, piaceri e tradizioni della comunità, sufficiente in qualità e quantità e a cui sia garantito un accesso equo.

Dal lato del produttore invece, rapporti personali con i consumatori permettono di valorizzare le economie di piccola scala, sottoposte ai rischi di mercato che le costringono alla concorrenza con le grandi multinazionali agroindustriali, fornendo inoltre maggiori occasioni di occupazione⁸⁶. Valorizzare i piccoli produttori e le aziende a conduzione familiare risulta essere necessario non solo per sostenere le economie locali, ma anche per la sicurezza alimentare di tutto il pianeta, dal momento che, secondo quanto emerso da un recente rapporto FAO, circa un terzo dell'approvvigionamento alimentare prodotto in tutto il mondo è frutto del lavoro dei piccoli agricoltori⁸⁷.

Dal punto di vista ambientale, la produzione di cibo locale risulta essere quella meno dannosa per il clima e più rispettosa dell'ambiente. Accorciare la strada dalla terra alla tavola consente infatti di tagliare notevolmente le emissioni e gli sprechi frutto di un trasporto spesso transnazionale e in più obbliga ad un rispetto della stagionalità degli alimenti. La loro produzione non industriale consente di adottare metodi di produzione non intensivi e più sostenibili, per cui di ridurre le quantità di antibiotici e pesticidi, di rispettare le proprietà del suolo e preservare la biodiversità delle colture.

Si vede quindi come nella dimensione locale, territorio, cultura e comunità si leghino saldamente tra loro, creando un'unità a sé. Se prima le nozioni di luogo e popolazione erano sottovalutate perché ritenute afferenti ad un ordine sociale premoderno in contrasto con lo stato nazionale, democratico, razionale e progressista, nel discorso sociopolitico moderno acquistano rilevanza nuova, in posizione quasi difensiva rispetto agli effetti omogenizzanti e depotenzianti della globalizzazione⁸⁸. Il discorso si è successivamente esteso alla regione, intesa come “unità geografica sia di stabilità che di cambiamento, dove forze interne ed esterne si alternano costantemente a trasformare e rafforzare le regioni in molteplici maniere”⁸⁹.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Ibid.

⁸⁷ Cfr. S. K. Lowder, M. V. Sanches, R. Bertini, *Which farms feed the world and has farmland become more concentrated?*, Science Direct, World Development, Volume 142, Giugno 2021, <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2021.105455>

⁸⁸ R. Feagan, “*The place of food: mapping out the 'local' in local food systems*”, Progress in Human Geography 31(1) (2007) pp. 23–42 URL= <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0309132507073527>

⁸⁹ Ibid.

Il rinnovato regionalismo, che vede la regione territoriale come unità strategica e dinamica, la percezione della perdita di tradizioni rurali connesse a valori e autenticità, ha influenzato i programmi di sviluppo sia in ambito che Internazionale ed Europeo. Il paradigma che ne è alla base è quello dell'Agroecologia, un nuovo approccio all'agricoltura che, come la teoria di Walzer, fa della diversificazione e del pluralismo i propri punti di forza, unendo varietà culturale e territoriale ai fini del benessere di tutti.

Ne è un esempio il recente programma FAO *Globally Important Agricultural Heritage Systems GHIAS*⁹⁰, volto a valorizzare e proteggere tutte le aree coltivate del pianeta che combinano biodiversità agricola, ecosistemi resilienti e un prezioso patrimonio culturale. I GHIAS sono ecosistemi complessi e in costante evoluzione di comunità umane che, vivendo in una relazione interdipendente con il loro territorio, si sono nei secoli adattate al cambiamento e hanno contribuito a plasmare il paesaggio e l'ambiente. Questi siti, che da secoli forniscono cibo e altri servizi a milioni di piccoli e medi agricoltori, sono caratterizzati da straordinaria capacità di resilienza e sono portatori di un enorme patrimonio di conoscenze e tradizioni. Attualmente però vengono minacciati da numerosi fattori tra cui la crisi climatica, l'economia di mercato e i processi di urbanizzazione. Il valore da preservare a livello globale di queste aree risiede non solo nel loro ruolo di sostentamento alla sicurezza alimentare locale, ma anche nelle conoscenze nell'uso delle risorse e nei saperi locali accumulati che devono essere promossi e trasmessi tra le generazioni e che, grazie alla continua innovazione, permettono di mantenere la biodiversità in un'ottica di conservazione dinamica.

Il concetto di radicamento e attenzione al territorio hanno un peso rilevante soprattutto nei programmi e nelle politiche agricole europee, come effetto dell'insicurezza generata da alcuni prodotti del sistema agricolo industrializzato in Europa. La ricerca del radicamento nelle ecologie locali è diventata garanzia di qualità. Di rilevanza centrale è la strategia *Farm to Fork*⁹¹ pubblicata dalla Commissione nel maggio 2020 e diventata pietra angolare del *New Green Deal*. I suoi ambiziosi obiettivi mirano al raggiungimento di un sistema alimentare europeo più giusto, salutare e sostenibile per l'ambiente. Inoltre, il Programma di Sviluppo Rurale (FEASR), grazie al nuovo piano di ripresa Next Generation Eu, vede più che rafforzato il suo impegno a bilancio per il periodo 2021-2027, e la riforma della Politica Agricola Comune (Nuova PAC) è già prevista per l'anno 2023.

Una forte corrente di studiosi dei sistemi alimentari ritiene quindi che la rilocalizzazione sia l'orientamento che più permette di raggiungere obiettivi di sostenibilità ambientale e giustizia sociale, tuttavia il rischio è quello della creazione di una “*local trap*” (Born e Purcell 2006), ossia che la

⁹⁰ FAO, *Globally Important Agricultural Heritage Systems (GHIAS)* URL=, <http://www.fao.org/giahs/en/>

⁹¹ European Commission, *Farm to Fork Strategy*, URL= https://ec.europa.eu/food/farm2fork_en

riduzione ad una scala locale possa rafforzare inuguaglianze particolariste e diventare un contesto elitario. Alcuni autori, a tal proposito, hanno cercato di fornire una definizione di localismo che fosse congeniale ad una strategia del cibo giusta e sostenibile. La proposta di Morgan e Sonnino, ad esempio, riguarda un “localismo cosmopolita”⁹², che invece di essere difensivo, autoreferenziale ed esclusivo, sia al contrario multiculturale e inclusivo. Abbracciando le due dimensioni, la comunità assume una doppia identità: una territoriale e l’altra di relazione con l’esterno. In maniera simile, E. Melanie DePuis sostiene l’applicazione nelle politiche alimentari di un “localismo riflessivo”⁹³, una teoria di giustizia che tenga in considerazione le nozioni riflessive di uguaglianza, sostenga esperimenti di governance regionale, ma soprattutto lavori per riconoscere ed eliminare le disuguaglianze locali.

3.2 Comunità sostenibili: il contesto urbano

Stando alle più accreditate previsioni demografiche, il pianeta sta andando incontro ad un accelerato processo di urbanizzazione. Entro il 2050 circa il 70% della popolazione mondiale vivrà in città, abbandonando le campagne⁹⁴, e gran parte della crescita delle popolazioni urbane avverrà in Asia e Africa. Alla luce di questi dati, risulta evidente il ruolo centrale che le città svolgono in termini di impatto ambientale e allo stesso tempo le sfide nutrizionali ed alimentari alle quali dovranno far fronte. In particolare, all’interno del contesto urbano avviene il “metabolismo” del cibo che produciamo, inteso come l’insieme delle fasi di lavorazione, distribuzione e consumo, delle quali gli individui sono stati a lungo soggetti passivi. (materie prime, energia, emissioni e sprechi).

La crisi climatica e le disuguaglianze sociali ancora esistenti hanno recentemente accresciuto la sensibilità dei consumatori, che sempre più sono portati a considerare la sostenibilità, la qualità e la socialità di ciò che portano sulla loro tavola. Emerge la figura del “cittadino-consumatore”⁹⁵, un consumatore attivo e socialmente partecipativo che comprende l’impatto globale e la responsabilità delle proprie scelte. Micheletti definisce questo atteggiamento come *consumerismo politico*⁹⁶, ovvero un’importante forma di attivismo urbano che consiste nell’utilizzo delle proprie scelte di mercato per

⁹² K. Morgan e R. Sonnino, “Introduction: the new food equation” in *The urban foodscape: world cities and the new food equation*, Oxford University Press, 2010, p.212

⁹³ Melanie DuPuis, E., Goodman, D. and Harrison, “New beginnings: remaking the local”, *Just Values or Just Value? Remaking the local in Agro-Food Studies*, 2006, Rural Sociology and Development

⁹⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, “Urban and rural population growth and world population prospects” in *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision* (ST/ESA/SER.A/420). New York: United Nations.

⁹⁵ M. Micheletti, “La svolta dei consumatori nella responsabilità politica e nella cittadinanza.”, in *Partecipazione e conflitto*, 3/2009, pp. 17-41

⁹⁶ Ibid.

finalità politiche, etiche e ambientali. Un attore politico-territoriale che si fa portatore di una rinnovata cittadinanza. Il processo di globalizzazione, abbattendo i confini nazionali, ha infatti contribuito a de-territorializzare il cittadino, il quale, adattandosi ad un modello di consumo transnazionale, è stato disabituato a percepire gli effetti delle proprie azioni, soprattutto quelli ambientali, o ad agire secondo un senso di moralità condivisa. Questo nuovo modello è analizzato da Micheletti e Stolle che lo definiscono con il concetto di “cittadinanza sostenibile”⁹⁷. Essa si espande tramite alcune caratteristiche peculiari: è transtemporale, poiché rimanda ad una responsabilità civica che considera gli eventi nella loro dimensione passata e futura; comporta il superamento della dimensione spaziale, in quanto coinvolge risorse naturali di cui siamo responsabili anche oltre i confini politici; comporta una dimensione materiale, in quanto non solo enfatizza la responsabilità nei confronti della natura e degli animali, ma anche perché si materializza in pratiche di produzione e consumo. Questo nuovo modello di partecipazione civica si basa quindi su una maggiore presa di consapevolezza del *rapporto uomo-natura* e della loro mutua dipendenza. Inoltre, per la sua natura collettiva e l’attenzione che ripone nel benessere della comunità e del territorio, privilegia principalmente la dimensione locale, che diventa luogo di rinnovate forme di trasformazione sociale “*bottom-up*”. Ne sono un esempio i movimenti per la giustizia e la sovranità alimentare, lo sviluppo di *food policy* specifiche per i territori urbani, esperienze di *urban farming* (orti urbani all’interno dei parchi, delle scuole, sui tetti degli ospedali o dei supermercati). In merito alla produzione urbana e periurbana di cibo,

Per la posizione delicata e sempre più decisiva in cui le città si pongono all’interno della catena del cibo, la FAO ha iniziato a occuparsi del nesso tra urbanizzazione, nutrizione e agricoltura. Nel 2001 l’Organizzazione Mondiale per l’Agricoltura ha infatti lanciato il programma Food for Cities, con lo scopo di prepararsi alle sfide che le città potranno in termini di alimentazione.

Se da un lato, infatti, le dinamiche di urbanizzazione creano numerosi ostacoli ad una dieta che sia sana e per tutti, dall’altro possono costituire un’importante opportunità per porre fine alla malnutrizione⁹⁸. Come spesso accade, lo sviluppo dell’economia sposta le persone e cambia le abitudini. Con l’insediamento in città è possibile che alcuni quartieri si ritrovino nella condizione di cosiddetti deserti alimentari, con supermercati e punti di acquisto relativamente distanti. Tale condizione, insieme ai ritmi di lavoro frenetici che rendono difficile dedicare del tempo alla spesa o alla cucina domestica, incentiva il consumo di cibi pronti e altamente trasformati. Gli alti tassi di

⁹⁷ M. Micheletti e D. Stolle, *Sustainable Citizenship and the new politics of consumption*, SagePub, ANNALS, AAPSS, 644, 2012

⁹⁸ BCFN, MUFPP “Città, Nutrizione e SDG” in *Food and Cities. Il ruolo delle città nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, (2018), www.barillacfn.com

sovrappeso e obesità urbana non solo minacciano la salute fisica dei cittadini, ma incidono anche sulla spesa sanitaria.

Un'ulteriore sfida è quella rappresentata dalla sicurezza alimentare. Se è vero che assisteremo ad un lento e progressivo spopolamento delle aree rurali, il problema sarà alimentare le città. Le iniziative di *urban farming* svolgono sicuramente un'importante compito di risocializzazione e rispazializzazione del cibo, ma le campagne per loro conformazione continuano a fornire la maggior parte delle risorse alimentari necessarie. La domanda urbana di cibo in aumento può fornire nuove occasioni di produttività per i produttori rurali circostanti. Per ri-territorializzare i nostri sistemi alimentari occorre quindi una nuova pianificazione territoriale in grado di avvicinare campagna e città, portare "la città in campagna", secondo in un'ottica olistica, permettendo all'una di intervenire dove l'altra manca e coglierne le opportunità⁹⁹. Gli Alternative Food Networks (AFN) nascono proprio come interpreti di questo riavvicinamento. Tali forme alternative di vendita e commercializzazione (vendita diretta, farmers market, GSA) radicate sul territorio, cercano di costruire reti di relazioni tra i consumatori, generalmente cittadini, e i piccoli produttori delle campagne circostanti. Queste esperienze si pongono al confine di una serie di dicotomie che la modernità sembrava aver consolidato, come quella tra campagna e città, tra agricoltura tradizionale e industriale. Seppur nate originariamente come forme di "resistenza" alla grande distribuzione, oggi mirano a costruire una rete integrata tra diverse scale, un network territoriale del cibo in cui realtà locali e grandi consorzi collaborino sinergicamente tra loro per la valorizzazione del territorio e il benessere di chi lo abita.

Le città si affermano sempre più come attori strategici per le politiche alimentari, grazie ai molteplici benefici sul piano sociale, ambientale e della salute: la produzione urbana e peri-urbana consente infatti di diminuire il dispendio energetico e gli sprechi durante il trasporto, incentivare e rendere accessibile il consumo di prodotti freschi, rafforzare le comunità e le relazioni sociali e fornire un cibo che sia culturalmente appropriato.

3.3 Sicurezza alimentare e resilienza

Seppur a lungo confinato nelle regioni del Sud globale, il tema della sicurezza alimentare è sempre più una preoccupazione crescente anche per il Nord del mondo. Sono infatti molteplici e

⁹⁹ L. Jarosz, *The city in the country: growing alternative food networks in Metropolitan areas*, Journal of Rural Studies Volume 24, Issue 3, July 2008, pp. 231-244

nuovi i fenomeni che stanno profondamente turbando la resilienza dei sistemi alimentari globali. Stando all'ultimo Rapporto FAO sullo Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione¹⁰⁰, nel 2019 si è registrato un trend in crescita di persone in stato di moderata e severa insicurezza: circa 2 milioni di individui non hanno avuto accesso regolare ad una dieta salutare e soffrono di carenze di macronutrienti che ne compromettono le capacità fisiche e cognitive. K. Morgan e R. Sonnino hanno coniato l'espressione "*new food equation*"¹⁰¹ per descrivere l'insieme di trend globali che, interrelati, stanno dando una nuova spinta e una nuova geografia alla *food security*. In essa rientrano cause tradizionali come l'aumento del prezzo delle materie prime a seguito di perturbazioni economiche, violenze e conflitti civili, alle quali si aggiungono però fattori nuovi come urbanizzazione impetuosa, eventi climatici estremi ed emergenze sanitarie.

Il cambiamento climatico sta mettendo sotto forte stress soprattutto i sistemi agro-alimentari di quelle regioni che meno hanno contribuito alla creazione del problema. Sono infatti in Africa Sub-sahariana e Asia i paesi più vulnerabili, colpiti da crescenti fenomeni di desertificazione dei suoli, alluvioni, temperature sopraelevate e mancata stagionalità. Nei cosiddetti LMICs (*low-medium income countries*) in cui l'alimentazione della popolazione si basa per la maggior parte sul lavoro di piccoli e medi contadini e in cui il settore primario rappresenta il principale mezzo di sussistenza, la perdita di un raccolto rappresenta un danno enorme per intere famiglie, esacerbando i livelli di povertà e malnutrizione già presenti ed ostacolando lo sviluppo dei territori.

Tuttavia, dati i trend demografici e che entro il 2050 l'80% del cibo sarà consumato in città¹⁰², il tema sta acquisendo sempre più rilevanza urbana. Le preoccupazioni riguardano il ripensamento di un sistema alimentare che sia in grado non solo di sfamare sempre più persone, ma anche persone con consumi alimentari più esigenti. La crescita della classe media comporta infatti un aumento di domanda di carne e generi alimentari processati. I cambiamenti climatici, inoltre, seppur con meno danni per la sussistenza, minacciano anche contesti mediterranei. Le preoccupazioni maggiori riguardano l'Italia, una regione che sull'agricoltura fonda gran parte della sua cultura gastronomica e delle proprie abitudini alimentari. Da secoli piccole e medie aziende di famiglia portano avanti le attività della terra, approfittando di un clima e un suolo unici nel loro genere, ma la loro produttività è minacciata da eventi meteorologici estremi quali trombe d'aria, grandine, gelate fuori stagione, ma

¹⁰⁰ FAO, WHO, IFAD, WFP, UNICEF, *The state of food security and nutrition in the world 2020*, Rome, Italy, 2020
URL= http://www.fao.org/3/ca9692en/online/ca9692en.html#chapter-1_1

¹⁰¹ K. Morgan e R. Sonnino, "Introduction: the new food equation" in *The urban foodscape: world cities and the new food equation*, Oxford University Press, 2010

¹⁰² E. MacArthur, *Cities and the circular economy of food*, Ellen MacArthur Foundation, World Economic Forum, 2019, Davos, URL= <https://www.weforum.org/agenda/2019/01/how-to-build-a-circular-economy-for-food/>

anche desertificazione nelle aree del sud del paese. Secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (AEE)¹⁰³, due terzi della perdita di valore derivato dalla terra nell'UE potrebbero essere concentrati in Italia, dove i ricavi delle aziende agricole italiane sono molto sensibili ai cambiamenti stagionali dei parametri climatici.

Alla luce dei nuovi fattori di rischio globale, risulta di primaria importanza per le società sviluppare la propria resilienza, intesa come la capacità di assorbire, adattarsi e reagire prontamente alle perturbazioni esterne, assicurando che le conseguenze degli shock non colpiscano nel lungo periodo il loro benessere e sviluppo. Recentemente il cibo è entrato a pieno titolo nel dibattito delle strategie di resilienza territoriale, a seguito dell'interesse che ha generato ai fini di una pianificazione urbana attenta alla salute pubblica, alla giustizia sociale e alla tutela ambientale¹⁰⁴. Il concetto di resilienza ha perciò subito un'evoluzione concettuale tale per cui una categoria di studi considera la prospettiva della sicurezza alimentare come un metodo di misura della stessa¹⁰⁵: evidenze empiriche dimostrano infatti che tassi di resilienza maggiori si associano a minori tassi di malnutrizione infantile e a uno status alimentare più sicuro.

Inoltre, una letteratura sempre più affermata concorda sull'importanza strategica di una ri-localizzazione dei sistemi alimentari per assicurare la resilienza di intere comunità.

La pandemia da Covid-19 in particolare, ha dimostrato al mondo non solo la debolezza dei nostri sistemi sanitari ma anche la fragilità e le lacune nel sistema di distribuzione globale del cibo¹⁰⁶. Le misure di emergenza adottate dai governi, che hanno imposto la chiusura delle frontiere e il blocco degli spostamenti, hanno fatto comprendere il rischio di basarsi principalmente su un cibo che richiede trasporti su catene lunghe e attraversamento di confini, e l'importanza di investire sull'autosufficienza locale.

Gli ostacoli alla mobilità e lo stato di lockdown hanno infatti impattato negativamente sulla produzione e fornitura degli alimenti, con effetti maggiori per piccoli e medi agricoltori. In India, per esempio, il lockdown generale coincise con il momento di raccolta di una vasta gamma di colture,

¹⁰³ EEA, "Farm and land values" in *Climate change adaptation in the agricultural sector in Europe*, EEA Report, Luxemburg, 2019, p.60, <https://www.euroseeds.eu/app/uploads/2019/09/Climate-change-adaptation-in-the-agriculture-sector-in-Europe.pdf>

¹⁰⁴ E. Dansero, G. Pettenati, A. Toldo, "Resilienza e urban food planning" in *Alimentare la resilienza urbana: nuove prospettive verso un'agenda locale del cibo*, AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino, 2016, URL= https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/158288/28463/DEFINITIVO_Dansero-Pettenati-Toldo%20Firenze%202013.pdf

¹⁰⁵ I. G. K. Ansah, C. Gardebroeck e R. Ihle, *Resilience and household food security: a review of concepts, methodological approaches and empirical evidence*, Food Security 11, 1187-1203, <https://doi.org/10.1007/s12571-019-00968-1>

¹⁰⁶ C. Béné, *Resilience of local food systems and links to food security: a review of some important concepts in the context of COVID-19 and other shocks*, Food Security 12, 805-822, 2020, <https://doi.org/10.1007/s12571-020-01076-1>

causando spreco alimentare e ingente perdita economica per i produttori locali¹⁰⁷. In città la catena di distribuzione del cibo è stata invece interrotta dalla chiusura di ristoranti, mercati locali ed eventi. Con la chiusura delle scuole numerose famiglie meno abbienti non hanno più potuto far affidamento su un pasto completo e nutriente per i propri figli.

Tuttavia, l'impatto maggiore delle misure Covid-19 sulla sicurezza alimentare non ha riguardato perturbazioni alle dimensioni convenzionali di disponibilità e stabilità, quanto piuttosto all'accesso al cibo: "quando gli individui e le famiglie [non] hanno risorse adeguate a ottenere cibo appropriato" (FAO)¹⁰⁸. I decisori politici, dalla scala internazionale a quella locale, si sono rivelati impreparati nel gestire il delicato equilibrio tra salute ed economia, facendo scendere molte persone sotto la soglia di povertà (secondo le previsioni dell'ultimo rapporto *Global Economic Prospects* di gennaio 2021 ci si aspetta che la quota di nuovi poveri indotti dalla pandemia saliranno tra i 119 e 124 milioni¹⁰⁹). La chiusura delle attività ha infatti causato per molti una diminuzione del reddito disponibile e del potere d'acquisto, che si è tradotto in uno stile alimentare di bassa qualità e spesso non sufficiente.

Riconoscendo il ruolo strategico della filiera corta, la FAO ha lanciato appelli alla costruzione della resilienza nei sistemi alimentari locali. In piena pandemia l'Agenzia delle Nazioni Unite ha condotto un'analisi globale delle risposte che comunità e paesi stavano implementando per mitigarne gli effetti, assicurare la disponibilità di cibo e proteggere le fasce più vulnerabili alla propria popolazione. Dalla Bolivia all'Ecuador, dal Madagascar alle Filippine, governi locali hanno messo in pratica meccanismi e iniziative nuove per facilitare la vendita diretta e promuovere l'accesso ad un cibo localmente prodotto. Tra le misure si annoverano l'espansione dei servizi di consegna, la creazione di centri alimentari temporanei (*food hubs*), la distribuzione diretta di cibo alle popolazioni vulnerabili e speciali carte per l'acquisto di prodotti alimentari per bambini provenienti da famiglie a basso reddito¹¹⁰.

Riassumendo, costruire la resilienza nei sistemi alimentari significa essere in grado di costruire capacità. Istituzioni, produttori, infrastrutture, servizi, tutte le attività e gli attori coinvolti nella catena di produzione e distribuzione del cibo dovrebbero sforzarsi di ripensare i meccanismi attuali e

¹⁰⁷ FAO, *Covid-19 and the role of local food production in building more resilient local food systems*, Rome, 2020, p.2

¹⁰⁸ C. Béné, *Resilience of local food systems and links to food security: a review of some important concepts in the context of COVID-19 and other shocks*, Food Security 12, 805-822, 2020, <https://doi.org/10.1007/s12571-020-01076-1>

¹⁰⁹ Cfr. World Bank Group, *Global Economic Prospects*, Washington, 2021

¹¹⁰ FAO, *Covid-19 and the role of local food production in building more resilient local food systems*, Rome, 2020, p.3-5

guardare a capacità di diversificazione, connessione e sostituzione come le chiavi di volta per far fronte agli shock futuri.

CONCLUSIONE

Lo scopo di questo lavoro è stato quello di associare al cibo due aggettivi, “giusto” e “locale”, che, dalla prospettiva dei sistemi alimentari, legati insieme rivelano tutti i loro reciproci benefici e potenzialità, alla luce delle criticità sollevate dalle dinamiche ambientali e di globalizzazione.

Dall’analisi esposta emerge come le dichiarazioni per il diritto al cibo del Commento Generale 12 delle Nazioni Unite, per quanto ufficiali e di accordo internazionale, siano ancora poco più di parole scritte su un foglio. Le modalità con cui il nostro cibo viene attualmente prodotto, distribuito e consumato sono “insostenibili” nel senso letterario del termine, inteso come capacità di durare nel tempo assicurando benessere alla società. Interessi commerciali sempre più ampi si stanno da tempo affacciando sul settore, sottovalutando gli effetti dannosi che l’attività industriale causa in termini di impatto ambientale, divario sociale e qualità della vita.

Il processo in corso di finanziarizzazione e di commodificazione del cibo modifica il ruolo sociale e culturale che da sempre esso ricopre all’interno delle comunità, assumendo da valore intrinseco un valore economico.

La scelta di analizzare le principali questioni di Food Justice alla luce delle teorie comunitariste del filosofo Michael Walzer, dato il suo anacronismo, può a primo impatto essere apparsa al lettore inefficace, ma mi auguro che, alla luce di quanto esposto, abbia espresso tutta la sua modernità e fornito la cornice ideale all’interno della quale inquadrare le dinamiche in corso e indicare le aree di azione alla decisione politica. Walzer porta infatti all’attenzione la necessità di proteggere le sfere sociali dalla tirannia di alcuni beni che ne possono alterare la distribuzione, soffermandosi sul denaro. Compito delle istituzioni non è quello di opporsi alle logiche di mercato *tout court*, ma di assicurarsi che queste non interferiscano con quei beni sociali di primaria necessità il cui significato sociale va protetto. La valorizzazione della dimensione comunitaria, della cultura, della tradizione e del contesto ritornano fortemente nel discorso moderno, alimentando un’ampia letteratura dedicata ai sistemi alimentari locali. Ciò che emerge dalla loro analisi sono le potenzialità che un sistema cibo su piccola scala, radicato nella cultura e nel territorio, sprigiona in termini di benefici: di salute e di accesso per il consumatore, economici per i piccoli-medi produttori e ambientali per interi ecosistemi e biodiversità.

Cresce l’attenzione rivolta dal mondo politico e accademico al rafforzamento della resilienza delle comunità e degli agglomerati urbani, soprattutto dopo che la pandemia da Covid-19 ha portato in superficie le debolezze di certi meccanismi globali. In particolare, si guarda ai sistemi alimentari

locali come colonna portante per lo sviluppo di società non solo sostenibili e inclusive, ma anche in grado di attutire gli urti esterni e reagire.

Recenti sviluppi affermano l'urgenza di un nuovo approccio definito con il nome di “*One Health*”. Mai come nel presente momento storico, le interconnessioni tra salute umana e salute planetaria si sono rese evidenti. Occorre per cui un approccio olistico e integrato, che guardi simultaneamente alla salute di animali, persone e ambiente come interdipendenti. I nostri sistemi alimentari sono il mezzo attraverso cui società e ambiente si legano e, per la capacità unica che il cibo ha di incidere su ogni aspetto della nostra vita, saranno oggetto strategico del Food Systems Summit delle Nazioni Unite di quest'anno (2021).

Lo scenario attuale è attraversato da evidenti forze di cambiamento e allo stesso tempo di conservazione¹¹¹: globalizzazione, finanziarizzazione, polarizzazione convivono con un rinnovato tribalismo, scarsità di fiducia e ricerca di un modello di felicità sostenibile. Tali forze sono destinate a modificare le abitudini alimentari. Previsioni sulle tendenze future parlano di cibo prodotto “low cost”, velocità, individualizzazione e tecnologia, ma anche di riscoperta del cibo locale e regionale, attenzione alla salute, naturalità e orientamento al passato. La sfida consiste nel trovare il giusto equilibrio tra tradizione e innovazione, per disegnare un percorso per un futuro sostenibile per le prossime generazioni.

¹¹¹ Barilla Center for Food and Nutrition (BCFN), *L'alimentazione nel 2030: tendenze e prospettive*, 2012, Codice Edizioni

BIBLIOGRAFIA:

- Alberti, S. (2015). *Land Grabbing: come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum Fax, Roma
- Alkon, A. H. Agyeman J. (2011). *Cultivating Food Justice: Race, Class and Sustainability*, MIT Press, Massachusetts
- Ansah, I. G. K. Gardebreek C. e Ihle, R. *Resilience and household food security: a review of concepts, methodological approaches and empirical evidence*, Food Security 11, 1187-1203,
- Barilla Center for Food and Nutrition, (2016). *Eating Planet. Cibo e sostenibilità: costruire il nostro futuro*, Edizioni Ambiente, Milano
- Béné, C. (2020). *Resilience of local food systems and links to food security: a review of some important concepts in the context of COVID-19 and other shocks*, Food Security 12, 805-822,
- Broad, G. M. (2016). *More than just food: food justice and community change*, University of California Press, California
- Cremaschi, S. V. M. (1995). A Ferrara, Comunitarismo e liberalismo. *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* 87 (4):670-671. PhilArchive copy v2
- Dansero, E. Pettenati, G. e Toldo A. (2016). *Alimentare la resilienza urbana: nuove prospettive verso un'agenda locale del cibo*, AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino
- Feagan, R. (2007). "The place of food: mapping out the 'local' in local food systems", Progress in Human Geography 31(1)
- Ferrando T. e Viviero-Pol, J.L. (2017). *Commons and "commoning": a new old narrative to enrich the food sovereignty and raught to food claims*, "Right to food and nutrition watch", n. 05
- Friedmann H. e McMichael P. (1987). *Agriculture and the state system: the rise and fall of national agricultures, 1870 to the present*, in «Sociologia Ruralis», n. 29, 2
- Galston, W. A. (1989). *Community, democracy, philosophy: the political thought of Michael Walzer*, "Political Theory", Vol 17, n. 1,
- Gottlieb R. e Anupama J. (2010). *Food Justice*, MIT Press, Massachusetts
- Guthman, J. (2011). *Weighing in: Obesity, Food Justice and limits of Capitalism*, California University Press, California
- Hendrickson, M. Massengale, S. H. Weber, C. (2015). *Introduction to Local Food systems*, MU Extension Publication, University of Missouri
- Hinrichs, C. (2000). "Embeddedness and local food systems: notes on two types of direct agricultural market", Journal of Rural Studies, 16

- Jarosz, L. (2008). *The city in the country: growing alternative food networks in Metropolitan areas*, Journal of Rural Studies_Volume 24, Issue 3
- Kaplan, D. M. (2020). *Food Philosophy: an introduction*, Columbia University Press, New York, 2020
- Lowder, S. K. Sanches, M. V. Bertini, R. (2021). *Which farms feed the world and has farmland become more concentrated?*, Science Direct, World Development, Volume 142,
- Maffettone, S. (2014). “Comunitarismo”, in *Filosofia politica: una piccola introduzione*, LUISS University Press, Roma
- Melanie DuPuis, E. Goodman, D. (2006). *Just Values or Just Value? Remaking the local in Agro-Food Studies*, Rural Sociology and Development
- Micheletti M. e Stolle, D. (2012). *Sustainable Citizenship and the new politics of consumption*, SagePub, ANNALS, AAPSS, 644
- Micheletti, M. (2009). “La svolta dei consumatori nella responsabilità politica e nella cittadinanza.”, in *Partecipazione e conflitto*, n. 3
- Morgan K. e Sonnino R. (2010). *The urban foodscape: world cities and the new food equation*, Oxford University Press, Regno Unito
- Murdoch, J. Marsden, T. Banks, J. (2000). “*Quality, Nature, and Embeddedness: Some Theoretical Considerations in the Context of the Food Sector*”, Economic Geography, Volume 76, Issue 2
- Rufo, F. (2015). “Cibo e democrazia”, in *Il cibo e(è) l'uomo: viaggio in un mondo di paradossi*, “Scienza&Società”, n. 23/24
- Rustin, M. (2003). *Pluralism, Justice and Equality*, a cura di David Miller e Michael Walzer, Oxford Scholarship Online
- Sen, A. (2014). *Alimentazione e malnutrizione nel mondo contemporaneo*, Fondazione Feltrinelli, Milano
- Sen, A. (2002). *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano
- Sen, A. (1977). *Starvation and Exchange Entitlements: A General Approach and Its Application to the Great Bengal Famine*. Cambridge Journal of Economics
- Shiva, V. (2016). “Chi controlla il cibo controlla la democrazia”, in *Eating Planet*, BCFN, Edizioni Ambiente,
- Walzer, M. (2008). *Politics and passions, toward a more egalitarian liberalism*, Yale University Press,
- Walzer, M. (1984). “Liberalism and the Art of Separation”, in *Political Theory*, Vol. 12, No. 3
- Walzer, M. (1990). *Communitarian critique of Liberalism*, “Political Theory”, Vol. 18, n.1

Walzer, M. (2008). *Sfere di giustizia*, Editori Laterza, Bari

Walzer, M. (1991). *Walzer: individuo, comunità, giustizia*, “Meridiana”, no. 11/12, JSTOR,

SITOGRAFIA:

Barilla Center for Food and Nutrition, (2012). *L'alimentazione nel 2030: tendenze e prospettive*, da <https://www.barillacfn.com/m/publications/alimentazione-2030.pdf>

Barilla Center for Food and Nutrition, (2015). *Protocollo di Milano sull'alimentazione e la nutrizione*, da https://www.barillacfn.com/media/pdf/MilanProtocol_it.pdf,

Barilla Center for Food and Nutrition, (2018). *Food and Cities. Il ruolo delle città nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, da <https://www.barillacfn.com/m/publications/food-cities-ita-72dpi.pdf>

European Environment Agency, (2019). *Climate change adaptation in the agricultural sector in Europe*, EEA Report, Luxemburg, da <https://www.euroseeds.eu/app/uploads/2019/09/Climate-change-adaptation-in-the-agriculture-sector-in-Europe.pdf>

European Commission, (2020). *Farm to Fork Strategy*, da https://ec.europa.eu/food/sites/food/files/safety/docs/f2f_action-plan_2020_strategy-info_en.pdf

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2007). *Declaration of Nyéléni*, Agroecology Knowledge Hub, Conference report da <https://nyeleni.org/IMG/pdf/DeclNyeleni-en.pdf>

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2009). *The right to food and access to justice*, da <http://www.fao.org/3/k7286e/k7286e.pdf>

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2011). *Global Food Losses and Food Waste. Extent, causes and prevention*, da <http://www.fao.org/3/i2697e/i2697e.pdf>

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2015). *Food wastage footprint and Climate Change*, da <http://www.fao.org/3/bb144e/bb144e.pdf>

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2020). *Emissions due to agriculture. Global, regional and country trends 2000–2018*, FAOSTAT, da <http://www.fao.org/3/cb3808en/cb3808en.pdf>

FAO, WHO, IFAD, WFP, UNICEF, (2020). *The state of food security and nutrition in the world 2020*, da http://www.fao.org/3/ca9692en/online/ca9692en.html#chapter-1_1

Food and agriculture Organization of the United Nations, (2020). *Covid-19 and the role of local food production in building more resilient local food systems*, da <http://www.fao.org/3/cb1020en/CB1020EN.pdf>

Food and Agriculture Organization of the United Nations, (2021). *Globally Important Agricultural Heritage Systems (GHIAS)*, da <http://www.fao.org/giahs/news/detail-events/en/c/1330212/>

FoodPrint, da <https://foodprint.org/issues/food-justice/>

MacArthur, E. (2019). *Cities and the circular economy of food*, Ellen MacArthur Foundation, World Economic Forum, Davos, da <https://www.weforum.org/agenda/2019/01/how-to-build-a-circular-economy-for-food/>

OECD (2011). “*Divided we stand: why inequality keeps rising*”, da <https://www.oecd.org/els/soc/dividedwestandwhyinequalitykeepsrising.htm>,

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, (2019). *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision* da <https://population.un.org/wup/Publications/Files/WUP2018-Highlights.pdf>

ABSTRACT

With the advent of globalization, libertarianism has eradicated ethics from the economy, creating structural obstacles to the protection of human rights and environment. Globalized food systems, established as a result of the 1995 WTO multilateral agreements, are emblematic of this process: long chains, which cross continents and respond to aseptic market logics, leaving some peoples in hunger and malnutrition and others in obesity. A set of contradictions and paradoxes come together under the name of "*food injustices*".

The most pressing food policy issues concern what to do not only about the large share of the world's population affected by hunger and malnutrition, but also about the growing urban population and how to feed it using means that are fair, healthy and culturally appropriate. Part of the literature wonders what role governments play in providing the means to secure the right to healthy and safe food. The liberal political response is simply to apply the democratic principles of law, freedom and equality. Food, however, poses a perennial problem of pluralism. So, how can we balance individual rights, general well-being of all and cultural traditions?

The aim of this paper is to provide a possible answer to this question by re-implementing the theory of justice of Michael Walzer, a famous American philosopher and political scientist close to the current of communitarian thought, and apply its concepts of local community, embeddedness and shared meanings to modern food systems.

First chapter's aim is to give the reader a panoramic view and entering the context. As said before, globalization caused an uneven global development, with a higher level of polarization between the rich and the poor. However, it would be wrong to attribute exclusively to it the reasons for poverty and injustice, as it adds up to "historical" inequalities related to race, gender and power relationships, legitimizing and consolidating them. A clear example is represented by the modern food system: the main issues of justice related to it are not matters of quantity, but rather matters of how its rewards are distributed, that strictly depends on our political and economic system. If on the one hand industrialized ways of cultivating and producing food share a considerable part of world economy, on the other hand they are responsible for the creation of new injustices, from the farm to the table: injustices of access and distribution, industrial injustices in production, environmental injustices, lack of respect for the rights of women and workers, as well as the universal right of access to a culturally adequate food.

As a reaction to this, two main approaches of political philosophy have been developed: Food Justice and Food Sovereignty. Both argue for a change in our food system, whose injustices manifest themselves in other spheres of the individual's life but differ in the means by which to achieve it. While the first prefers a more progressive and reformist approach, aiming at strengthening local production and proposing alternative market models, the second aims to totally dismantle the power of large agri-food corporations and redistribute land, emphasizing the discourse on legitimacy and human rights.

Anyway, they both recognize the *right to adequate food*, which means quantitatively, qualitatively and culturally adequate, as a fundamental human right and advocate not only for a healthier nutrition for human and for the planet, but also for the cessation of structural inequalities related to race, class and other factors.

In the second part of the chapter, I analyze the process of financialization of agriculture. During the last decades, food passed from being an important part of human civilization and collective development to a simple commodity, as a result of Neoliberalism thought that extend individualized market logics of production and consumption to other spheres of social life. This process began after the financial crisis of 2007-2008, that caused a lot of investors to pounce on the so-called “safe assets”. Big financial corporations operate in the sector of the agribusiness, which influence by far the decisions of governments and multilateral organizations on a global scale. Some of the effects of this financialization are the *land grabbing* phenomena and the *commodification* of food. Given the important social and vital role of such a common good as food, some scholars proposed the “*commoning*” paradigm, an alternative to the public-private combination, which is realized when certain goods, considered essential for the survival of the individual and the community, are managed collectively and self-regulated by the inhabitants themselves, generating a system of coexistence between humans and natural resources that moves away from both market mechanisms and state regulation.

In consequence to the critical issues in our food system, such as the loss of decision-making power of producers and consumers, the loss of quality and homogenization of products, the social, economic and cultural separation between food and the territory of origin, the unfair distribution of profits along the agro-industrial chain and the use of agricultural techniques harmful to land and ecosystems, scholars registered an evident shift in consumers behavior, which tend to always more prefer organic, local and natural food. Citizens are developing new models of production and consumption, that are collected under the name of “*Alternative Food Networks*” (AFN). They are characterized by short chains, traditional, community and sustainable production methods and direct, transparent and local

distribution. According to Mardsen, alternative movements and practices aim to *re-spatialize and re-socialize* food through a more authentic and close relationship between producer, consumer and their food.

The second chapter enter into the merits of the ethical ad political issue. The beginning is dedicated to analyzing the debate between liberal and communitarian theory, focusing on the criticism addressed by the latter: the individualism and abstractness of the moral subject; the neutrality of justice and the priority of the just over good; the underestimation of the social context and tradition. Despite the diversities, the two ideological currents share the same tradition of thought based on fundamental human rights secured by democratic institution, on the necessary division between public and private sphere and on the guarantees offered by the separation of powers. The contrast emerges when they decide to frame those principals into a contest that relies more on individual or more on community.

The philosopher Michael Walzer fits across the debate, taking an intermediate position. In fact, despite he recognizes the enormous achievements of the liberal theory, he admits that, given its tendency to instability and dissociation, it needs periodic communitarian corrections made by a State that is partially non-neutral and that promotes local associations. Walzer, throughout all its book “Spheres of justice”, stresses the concept of community against the liberal idea of *voluntary association*, affirming that every man and woman born in a certain unchosen group, with a certain identity and certain shared meanings that shape their perception of reality. According to him, community is the ultimate source of morality, and any consideration of justice must start from this unit. In particular, Walzer refers to the context of political community, because of the special links that membership creates between people in terms of mutual rights and duties. Moreover, he affirms that it’s on membership that all the distributive choices are based.

At this point, therefore, I focus on the specific theory of distributive justice, which is undoubtedly one of the most original contributions to the contemporary U.S. discussion on political philosophy and public ethics. Walzer adopts a new methodological approach that completely change the face of distributive justice and that comes from his will to give a theory of justice that is not made of universal principles valid everywhere and everywhen, but of pragmatic and pluralistic principles that result from a certain political community at a precise historical moment. Because of different history, culture and membership in every society, it is not possible to reach an ideological unit that is morally acceptable in each context. From this argument, Walzer develops an original *theory of assets*, according to which each distribution is to be considered fair or unfair with respect to the social meanings of distributed goods. Different social goods should be distributed for different reasons and

we will know how and why to distribute them only considering their meaning for that particular community. For this reason, he invites the reader to imagine a new form of social architecture, applying the liberal *Art of separation*, in which each good, or set of goods, is associated with a distributive sphere, each separated from the other, and in which each asset is distributed according to specific criteria. Unfortunately, in some cases, it happens that the autonomy of a sphere is violated by another social good, because of the fact that owning it gives access to a wide range of other goods. This generates what Walzer calls regimes of dominance and monopoly. According to the author, the third way of justice other than statism and personal privilege, is the paradigm of *complex equality*, intended as a form of guarantee of the distribution's independence in every social sphere, rather than focusing on limitation of monopolies. Walzer defines the state of facts opposite to complex equality, as tyranny.

In *Spheres of Justice* the author deeply tackles the issue of money as an emblematic case of dominant good in modern societies. Money in fact is easily converted to influence, prestige and other things with which it has no connection, establishing what he calls financial tyranny. From philosopher's point of view, there's nothing wrong in the fact that with money some people can afford to buy a series of things and services that community does not provide itself, and some others not. The real matter of concern for distributive justice should be to keep the exchanges of goods that money can buy (commodities) within the proper sphere of money, avoiding that its power could affects distributions of common goods.

The final part of the chapter is dedicated to framing Food Justice issues set out in the previous chapter within Walzer's perspective, that appears to be a useful proposal to try to resolve the contradictions and the critical issues present in current food system. First of all, it is possible to apply to food the idea of *involuntary association*: if each person is born in an unavoidable network of familiar and cultural relationships, that means that family, ethnicity, class and gender also affect our food ethics, habits and tastes. As affirmed by food justice movements, the majority of food injustices are not connected to matters of quantity but rather are rooted in our societies. Accordingly, Walzer sustains that, in order to find the original causes of the inequalities that grip our food system, it is essential to look within the social structures and the meanings that regulate them.

Then I continue with the analysis of the *food policy* proposals that derive from Walzer perspective, both nationally and globally. First aspect is that food justice is pluralist: if the cultural context deeply influences the food production and distribution systems, it cannot exist a unique paradigm of justice. Second aspect is that governments have a duty of security and wellness toward their citizens and that they should implement proper measures in order to protect food from influence outside its sphere,

like that of money in capitalism, that means assuring that the economic system does not interfere with the access to a sufficient, healthy and nutritious food. For what concerns the global level, the author affirms that, given the absence of a global society made of shared meanings, we should rather respond to world hunger and maldistribution of food as suggested in “Just and Unjust wars”. In arguing that famines are not a natural phenomenon and that we should all politically oppose, he unites with Sen thought on the social causes of malnutrition in contemporary world.

The final chapter of the paper works as a “verification test” of the arguments of the first two. The discussion moves from *just food* to *local food* and its mutual connection. The Walzer idea of social justice is in favors of a kind of community autonomy and is associated to a specific territory and local dimension. Many food justice movements take on board communitarian preferences and stand for the creation of a food system based on values, tradition and group connections within moral economies. The benefits of local food systems range from social to economic to environmental level, therefore they help to address an equal and sustainable development in societies.

In light of demographic data that prospect a rapid growing in world population and an increasing trend of urbanization, it is clear that cities play a central role for their environmental impact and at the same time the nutritional and food challenges they will face. New practices of urban farming and urban food policies are strategic to address food security, reduce environmental footprint and reconnect consumers and producers. The urban citizen itself can have a strong impact for the well-being of the community, according to the paradigm of “sustainable citizenship”.

In the final part of the chapter, I focus on the connection between resilience and food systems. New risk factors are deeply disrupting the resilience of global food systems, pushing thousands of people in state of food insecurity. In fact, besides traditional causes as increase in the price of raw materials, violence and civil conflicts, new phenomena like extremes climate events and sanitarian emergencies are added. Recently, because of its strategic role, food has entered the debate on territorial and local resilience, understood as the capacity to absorb, adapt and react to external shocks. The Covid-19 pandemic, in particular, has shown the world not just the weakness of our health systems, but also the shortcomings in global food distribution systems. The mobility limitations and the lockdown measures have negatively impacted the harvest and supply process of food, with major effects for small and medium farmers. In cities it has resulted more in a barrier to access. The global analysis conducted by the United Nations during the pandemic on countries responses to the crisis have reported original and efficient solutions implemented by local governments in the world in order to assist direct selling of local produced food and ensure food supply to the most vulnerable section of the population.

To conclude, the ways in which our food is currently produced, distributed and consumed are "unsustainable" in the literary sense of the term, understood as the ability to last over time ensuring well-being to society and future generations.

Especially in light of the new forces of change, institutions, producers, infrastructure, services, all activities and actors involved in the food production and distribution chain, should strive to rethink the present mechanism through a *One Health* approach: environment and humans health are interconnected, and food is the means that binds them together.

